CAPITOLO

5

Cicerone epistolografo: l'uomo nelle lettere

Quid est aliud tollere ex vita vitae societatem, tollere amicorum conloquia absentium? «Che altro significa, se non togliere dalla vita la vita in comune, togliere le conversazioni fra amici lontani?» (Cicerone, Philippica II,7)

OBIETTIVI

1. Conoscere le quattro raccolte dell'epistolario di Cicerone, la loro pubblicazione e la loro riscoperta da parte di Petrarca e di Salutati.
2. Collocare le lettere nella vita di Cicerone: la famiglia, Attico e Tirone, l'esilio, la guerra civile, la morte di Tullia.
3. Riconoscere i generi di lettera e il rapporto fra il destinatario, il tono e il contenuto; usare le lettere come fonte storica.
4. Leggere in lingua lettere a Terenzia, ad Attico e a Tirone, riconoscendone le formule, le date e i tempi epistolari.
5. Riconoscere i tratti del *sermo familiaris* (ellissi, diminutivi, parole greche) e confrontare il periodo delle lettere con quello delle orazioni.

INDICE DEL CAPITOLO

5.1 Il contesto 2
5.2 L'opera 4
5.3 Temi, forme e modelli 8
5.4 Antologia 10
5.5 Lingua e stile 21

Latino 4 · Parte I · Cicerone · versione 1.0
Capitolo 5: Cicerone epistolografo: l'uomo nelle lettere · pagine 159–190 del volume completo · estratto per lo studio

Delle orazioni di Cicerone conosciamo la voce pubblica: periodi ampi, costruiti per un tribunale o per il senato, calcolati parola per parola. Nelle lettere sentiamo un'altra voce. Cicerone vi scrive di getto, a volte dettando mentre cammina; chiede consigli, si lamenta, scherza, cambia idea da un giorno all'altro, piange una figlia, si preoccupa della salute di un segretario, racconta una cena con Cesare. Sono più di novecento lettere, scritte dal 68 al 43 a.C., e sono il più ricco documento che l'antichità ci abbia lasciato su una persona sola: non ne abbiamo uno simile per nessun altro Greco o Romano.

Leggerle significa fare due esperienze insieme. La prima è storica: le lettere ci fanno vivere dall'interno gli ultimi venticinque anni della repubblica, con le notizie che arrivano in ritardo, le voci, le paure, le scelte prese senza sapere come sarebbe andata a finire. La seconda è umana: dietro l'oratore e il filosofo che hai incontrato nei capitoli precedenti compare un uomo pieno di contraddizioni, vanitoso e generoso, coraggioso in senato e fragile in esilio. Non è un caso che i lettori di ogni epoca, da Petrarca in poi, si siano divisi su di lui proprio leggendo le sue lettere.

C'è poi una ragione di lingua. Le lettere sono il latino colto di tutti i giorni, il *sermo familiaris*: frasi brevi accanto a periodi complessi, domande, ellissi, diminutivi affettuosi, parole greche infilate nel discorso come facciamo oggi con l'inglese. Leggerle vuol dire ascoltare come parlava, fra amici, la persona che ha dato forma alla prosa latina.

5.1 Il contesto

5.1.1 Scrivere e spedire una lettera

A Roma una lettera (*epistula* o, al plurale con valore singolare, *litterae*) si scriveva su tavolette cerate o su fogli di papiro, si chiudeva, si sigillava e si affidava a qualcuno che la portasse. Le persone colte di rado scrivevano di propria mano: dettavano a un segretario, uno schiavo o un liberto istruito, il ***librarius***. Cicerone lo ammette ad Attico in una lettera del 59 a.C.: di solito gli scrive di suo pugno, ma questa volta è troppo occupato, *haec dictavi ambulans*, «ti ho dettato queste righe passeggiando» (*Ad Att.* II,23,1). Spesso il segretario conservava una copia: è uno dei motivi per cui tante lettere sono arrivate fino a noi.

Non esisteva un servizio postale per i privati. Lo stato aveva i suoi corrieri; i privati ricchi mandavano i propri schiavi portalettere, i ***tabellarii*** (da *tabella*, «tavoletta»), oppure approfittavano di chi partiva: un amico, un mercante, il servo di un conoscente. Per questo tante lettere cominciano o finiscono con la ricerca di un latore, e per questo Cicerone sceglie con cura che cosa mettere per iscritto: le preoccupazioni familiari, scrive una volta ad Attico, non le affiderà

huic epistulae atque ignoto tabellario, «a questa lettera e a un portalettere che non conosco» (*Ad Att.* I,18,2). Una lettera poteva essere persa, aperta, letta da occhi indiscreti.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Quanto viaggiava una lettera

Le lettere stesse ci permettono di misurare i tempi della posta. Nel settembre del 54 a.C. Cicerone scrive al fratello Quinto, che è con Cesare in Britannia, e annota con precisione quando ha ricevuto le sue lettere. Una lettera che Quinto aveva consegnato in Britannia *a. d. IIII Idus Sextiles* (il 10 agosto) gli è stata recapitata *Idibus Septembribus* (il 13 settembre): più di un mese (*Ad Q. fr.* III,1,13). Una lettera di Cesare, scritta in Britannia alle Calende di settembre, gli è arrivata *a. d. IIII Kal. Octobres*, il 27 settembre: quasi quattro settimane (*Ad Q. fr.* III,1,25).

I calcoli tengono conto del calendario di allora, prima della riforma di Cesare: agosto e settembre avevano 29 giorni. Il risultato conta più del numero preciso. Fra Roma e le province una notizia viaggiava per settimane; chi scriveva sapeva che il destinatario avrebbe letto in un altro momento e, spesso, in un'altra situazione politica. È lo stesso fatto che spiega i *tempi epistolari* che hai studiato nel volume dello scorso anno: chi scrive si mette dal punto di vista di chi leggerà.

5.1.2 La famiglia di Cicerone

Le lettere ci fanno conoscere la famiglia di Cicerone meglio di quella di qualsiasi altro Romano. La moglie Terenzia, di famiglia ricca, amministrava i beni di casa e durante l'esilio difese gli interessi del marito a Roma; il matrimonio durò più di trent'anni e finì con il divorzio nel 46 a.C. La figlia Tullia, che Cicerone chiama con il diminutivo *Tulliola*, si sposò tre volte; morì nel febbraio del 45, dopo un parto, e il dolore del padre riempie le lettere di quei mesi. Il figlio Marco nacque nel 65 a.C.: *filiolo me auctum scito*, «sappi che mi è nato un figlio», annuncia Cicerone ad Attico (*Ad Att.* I,2,1). Negli anni 45–44 Marco studiava ad Atene, ed è a lui che il padre dedicò il *De officiis* (cap. 4).

Il fratello minore Quinto seguì una carriera parallela, più militare: fu governatore della provincia d'Asia (61–58 a.C.) e poi legato di Cesare in Gallia, dove partecipò alla spedizione in Britannia del 54. Aveva sposato Pomponia, sorella di Attico, e il loro matrimonio, infelice, è un argomento ricorrente fra i due amici. Anche Quinto e suo figlio furono uccisi nelle proscrizioni del 43.

5.1.3 Attico e Tirone

Due persone, fuori dalla famiglia, sono decisive per le lettere. La prima è Tito Pomponio Attico (nato intorno al 110 a.C., morto nel 32), che hai conosciuto nel volume dello scorso anno attraverso la biografia di Cornelio Nepote (*Latino 3*, cap. 8). Cavaliere ricchissimo, epicureo, visse per circa vent'anni ad Atene, da cui prese il soprannome, e scelse di non fare politica: restò

amico di tutti, da Silla a Bruto e ad Antonio. Per Cicerone era il confidente, il consigliere, il banchiere, l'editore dei suoi libri. Le lettere che Attico gli scriveva sono perdute; ci restano solo quelle di Cicerone, e quindi metà di una conversazione durata venticinque anni.

La seconda è Marco Tullio Tirone, schiavo di casa, poi liberto (nel 53 a.C.) e segretario di Cicerone. Tirone scriveva sotto dettatura, teneva in ordine le carte, curava i conti e i libri; Quinto, saputo che il fratello lo aveva reso libero, scrisse a Marco di aver «fatto un salto di gioia» (*exsilui gaudio*, *Ad fam.* XVI,16,1). Alla tradizione antica Tirone è legato anche per un sistema di stenografia, le **notae Tironianae**: Isidoro di Siviglia (VII secolo d.C.) scrive che a Roma il primo a inventare delle note per abbreviare le parole fu *Tullius Tiro Ciceronis libertus* (*Etymologiae* I,22,1). Dopo la morte di Cicerone Tirone scrisse una sua biografia, oggi perduta, e con ogni probabilità curò la pubblicazione di una parte delle lettere.

5.2 L'opera

5.2.1 Le quattro raccolte

L'**epistolario** di Cicerone, cioè l'insieme delle sue lettere conservate, è diviso in quattro raccolte (Figura 5.1):

- le ***Epistulae ad Atticum***, in 16 libri, dal 68 al 44 a.C.: le lettere all'amico più intimo, le più libere e le più ricche di notizie politiche;
- le ***Epistulae ad familiares***, in 16 libri, dal 62 al 43 a.C.: lettere a molti destinatari diversi (uomini politici, governatori, amici, la moglie, Tirone), raggruppate per lo più per destinatario; contengono anche decine di lettere scritte a Cicerone da altri, come le diciassette di Marco Celio Rufo che formano il libro VIII;
- le ***Epistulae ad Quintum fratrem***, in 3 libri, dal 60/59 al 54 a.C.: le lettere al fratello, governatore in Asia e poi legato in Gallia;
- le ***Epistulae ad M. Brutum***, in 2 libri, tutte del 43 a.C.: lo scambio con il cesaricida Marco Bruto nei mesi della guerra di Modena; sono i resti di una raccolta più ampia.

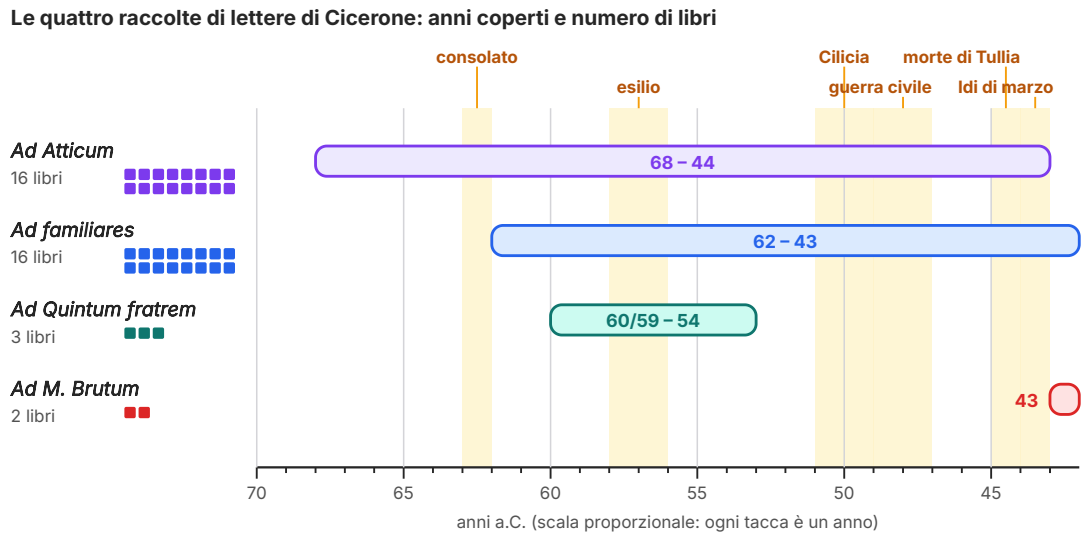

Figura 5.1 Le quattro raccolte dell'epistolario di Cicerone: per ciascuna, il numero dei libri (un quadratino per libro) e gli anni coperti, su un asse proporzionale; in giallo i momenti della vita di Cicerone di cui le lettere parlano di più. Le date estreme sono quelle oggi accettate dalla maggior parte degli editori.

Le lettere non si distribuiscono in modo uniforme. Ci sono anni quasi vuoti, quando Attico era a Roma e i due amici si parlavano di persona, e mesi in cui Cicerone scrive ogni giorno, a volte due volte al giorno: nell'inverno e nella primavera del 49, quando non sa se seguire Pompeo; nel 45, dopo la morte di Tullia; nel 44, dopo le Idi di marzo. Le lettere più antiche precedono di qualche anno il consolato; le ultime, dell'estate del 43, precedono di pochi mesi la morte.

ERRORE FREQUENTE

Ad familiares non vuol dire «alla famiglia»

Il titolo inganna chi traduce d'istinto. In latino *familiaris* è chi fa parte della cerchia di una persona: l'amico, il conoscente stretto, il collaboratore. Le *Epistulae ad familiares* sono dunque le «lettere agli amici e conoscenti», e fra i loro destinatari ci sono uomini politici che Cicerone stimava poco. Le lettere alla moglie e ai figli sono soltanto il libro XIV. Il titolo, del resto, non è di Cicerone: è un'etichetta che la raccolta ha ricevuto molto più tardi.

Lo stesso vale per l'aggettivo che incontrerai nella sezione Lingua e stile: il *sermo familiaris* è la lingua della conversazione fra persone in confidenza, non necessariamente fra parenti.

5.2.2 Dalla scrivania al libro: la pubblicazione

Cicerone non pubblicò le sue lettere, ma ci pensò. Nel luglio del 44 scrive ad Attico: *mearum epistularum nulla est* συναγωγή*; sed habet Tiro instar septuaginta, et quidem sunt a te quaedam sumen-*

dae. Eas ego oportet perspiciam, corrigam; tum denique edentur, «delle mie lettere non esiste una raccolta; ma Tirone ne ha una settantina, e alcune bisogna prenderle da te. Devo rivederle e correggerle; solo allora saranno pubblicate» (*Ad Att.* XVI,5,5). Il progetto riguardava una scelta di lettere, da rivedere prima di renderla pubblica. Cicerone morì sedici mesi dopo, e il lavoro passò ad altri.

Le *Ad familiares* furono pubblicate dopo la sua morte, probabilmente per cura di Tirone, che aveva le copie conservate in casa. Le lettere ad Attico seguirono un'altra strada. Restarono a lungo nelle mani del destinatario: Cornelio Nepote, nella vita di Attico, ricorda di averle viste, *volumina epistularum ab consulatu eius usque ad extremum tempus ad Atticum missarum*, e aggiunge che *quae qui legat, non multum desideret historiam contextam eorum temporum*, «chi le legge non sente molto il bisogno di una storia continua di quegli anni» (Nepote, *Atticus* 16,3). Nepote parla di undici rotoli, mentre i libri sono sedici: una discrepanza che hai già incontrato nel volume dello scorso anno. Furono pubblicate più tardi, forse verso la metà del I secolo d.C.

Ne deriva un fatto importante per chi legge. Nessuna di queste lettere fu scritta per noi. Il destinatario è sempre una persona precisa, che conosce i fatti, i nomi, i soprannomi, le allusioni: per questo le lettere sono spesso difficili, piene di riferimenti che nemmeno i commentatori riescono sempre a sciogliere. In cambio, ci mostrano Cicerone come nessun'opera destinata al pubblico avrebbe potuto fare.

5.2.3 Come le lettere sono arrivate fino a noi

Nel Medioevo le lettere di Cicerone erano poco lette e sopravvissero in pochi manoscritti (Figura 5.2). Nel 1345, nella Biblioteca Capitolare di Verona, Francesco Petrarca trovò un codice che conteneva le lettere ad Attico, al fratello Quinto e a Bruto. Le copiò di sua mano e ne fu sconvolto: il Cicerone che conosceva dai trattati, il saggio che consigliava la calma e il distacco dalle passioni, gli appariva ora inquieto, litigioso, incapace di stare lontano dalla politica. Gli scrisse subito una lettera, come a un amico vivo, rimproverandolo (*Familiares* XXIV,3).

Le *Ad familiares* riemersero quasi cinquant'anni dopo. Nel 1392 Coluccio Salutati, cancelliere della repubblica di Firenze e discepolo ideale di Petrarca, ottenne la copia di un manoscritto di Vercelli che le conteneva. Petrarca, morto nel 1374, non le lesse mai. Da quei due ritrovamenti discendono quasi tutte le copie degli umanisti e, poi, le edizioni a stampa.

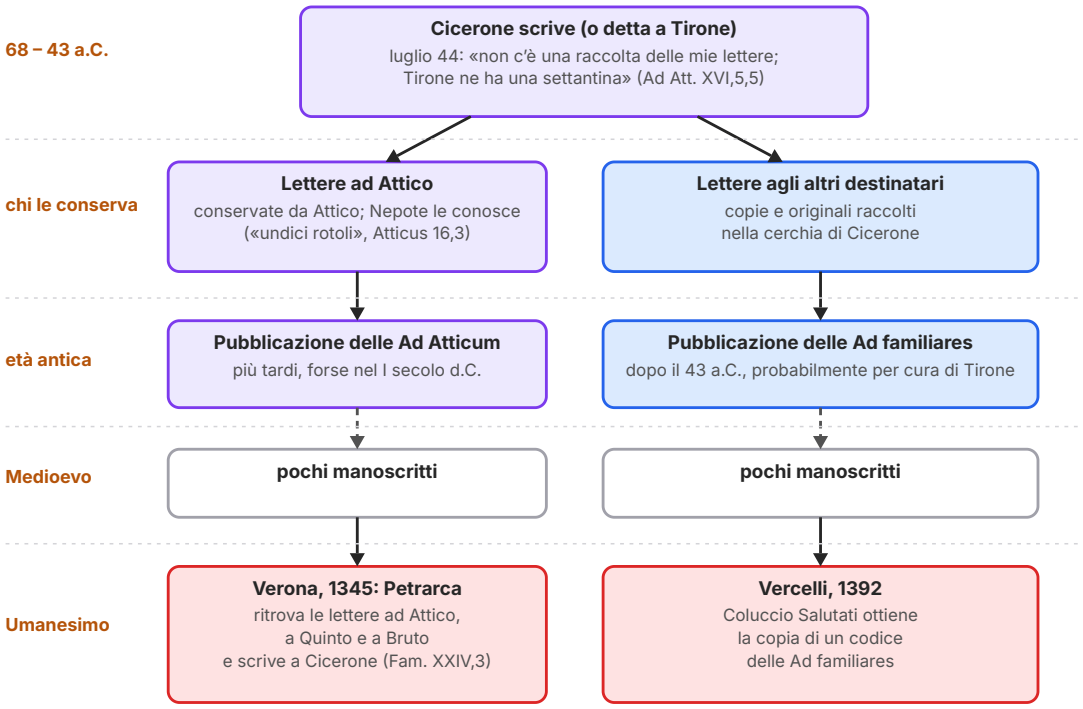

Figura 5.2 Come le lettere di Cicerone sono arrivate fino a noi: le due tradizioni, quella delle lettere ad Attico (con quelle a Quinto e a Bruto) e quella delle *Ad familiares*, fino ai ritrovamenti di Verona e di Vercelli (schema semplificato).

COLLEGAMENTI

Permanenze · Petrarca scrive a Cicerone, e l'Europa scrive lettere

La lettera di Petrarca a Cicerone ebbe una seconda parte, scritta sei mesi dopo per farsi perdonare. Petrarca vi distingue l'uomo dallo scrittore: *Tu quidem, Cicero, quod pace tua dixerim, ut homo vixisti, ut orator dixisti, ut philosophus scripsisti*, «Tu, Cicerone, sia detto con il tuo permesso, sei vissuto da uomo, hai parlato da oratore, hai scritto da filosofo» (*Familiares* XXIV,4). Nello stesso libro XXIV Petrarca scrive ad altri autori antichi, da Seneca a Virgilio, come a corrispondenti lontani.

Le lettere di Cicerone gli diedero anche un modello. Petrarca raccolse le proprie in libri ordinati, rivedendole e correggendole per la pubblicazione, come Cicerone aveva progettato di fare: le ***Familiares***, in 24 libri, e poi le *Seniles*, le lettere della vecchiaia. Da allora la lettera in latino, e poi nelle lingue moderne, divenne in Europa una forma letteraria: gli umanisti si scambiavano lettere pensate per circolare, e nel Settecento e nell'Ottocento nacque il romanzo epistolare, dal *Werther* di Goethe (1774) alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Foscolo (1802).

5.3 Temi, forme e modelli

5.3.1 Che cos'è una lettera: le parole di Cicerone

Cicerone ha riflettuto sul genere che praticava. Nel 53 a.C., scrivendo al giovane Curione, distingue tre *genera* di lettere (*Ad fam.* II,4,1). Il primo è quello per cui la lettera è nata, *ut certiores faceremus absentis*, «per informare gli assenti» di ciò che importa sapere. Gli altri due sono quelli che lui ama di più: *unum familiare et iocosum, alterum severum et grave*, «uno confidenziale e scherzoso, l'altro serio e grave». La lettera, insomma, serve a informare, ma anche a conversare e a ragionare.

L'idea della conversazione torna in un passo famoso della seconda *Filippica*. Antonio aveva letto in pubblico una lettera privata che Cicerone gli aveva scritto, e Cicerone si indigna: farlo significa *tollere ex vita vitae societatem, tollere amicorum conloquia absentium*, «togliere dalla vita la vita in comune, togliere le conversazioni fra amici lontani» (*Phil.* II,7). E aggiunge che nelle lettere ci sono molti scherzi che, divulgati, sembrerebbero sciocchi, e molte cose serie che non vanno divulgate. La lettera è dunque un dialogo in cui uno dei due parla mentre l'altro è assente; e come in un dialogo, chi scrive adatta il tono a chi ascolta.

5.3.2 Lettere pubbliche e lettere private

Non tutte le lettere hanno lo stesso grado di intimità. Ad un estremo stanno le lettere ufficiali dei governatori al senato o le lunghe lettere a uomini politici, scritte in uno stile curato, quasi oratorio, sapendo che sarebbero state lette da altri. Fra queste ci sono le **lettere di raccomandazione** (*commendaticiae*), che occupano quasi tutto il libro XIII delle *Ad familiares*: brevi biglietti in cui Cicerone presenta un amico, un cliente, un liberto a un magistrato o a un governatore. Sono testi formulari, ma ci mostrano come funzionava la rete delle amicizie e dei favori che teneva insieme l'élite romana.

All'altro estremo stanno le lettere ad Attico e quelle alla famiglia, in cui Cicerone non si preoccupa dell'effetto letterario. Fra i due poli c'è tutta una gamma. Una lettera famosa allo storico Lucio Lucceio, del 56 a.C., chiede apertamente all'amico di scrivere una monografia sul consolato di Cicerone e di abbellire un po' i fatti, perché *epistula enim non erubescit*, «una lettera non arrossisce» (*Ad fam.* V,12,1): ciò che non si oserebbe chiedere a voce si può chiedere per iscritto.

5.3.3 L'uomo dietro l'oratore

Le lettere rivelano un Cicerone che le orazioni non lasciano vedere. Nell'esilio del 58–57 (Figura 5.3) scrive lettere disperate, in cui si rimprovera di non essersi ucciso e chiede alla moglie di raggiungerlo (T1). Nel 49, con la guerra civile, passa settimane a pesare i pro e i contro di ogni scelta, e lo confessa ad Attico senza vergogna. Nel 45, dopo la morte di Tullia, si chiude nella

villa di Astura e scrive per consolare se stesso (T3). Nelle lettere a Tirone, malato, mostra un affetto premuroso per un uomo che fino a pochi anni prima era stato suo schiavo (T4).

Non mancano i difetti: la vanità, il bisogno continuo di riconoscimento, il giudizio che cambia sulle stesse persone. È proprio questa franchezza che ha reso le lettere così preziose e così discusse. I lettori antichi e moderni vi hanno trovato le prove sia per ammirare Cicerone sia per condannarlo; ma è raro, in tutta la letteratura antica, poter seguire così da vicino una persona mentre sbaglia, si corregge, ha paura.

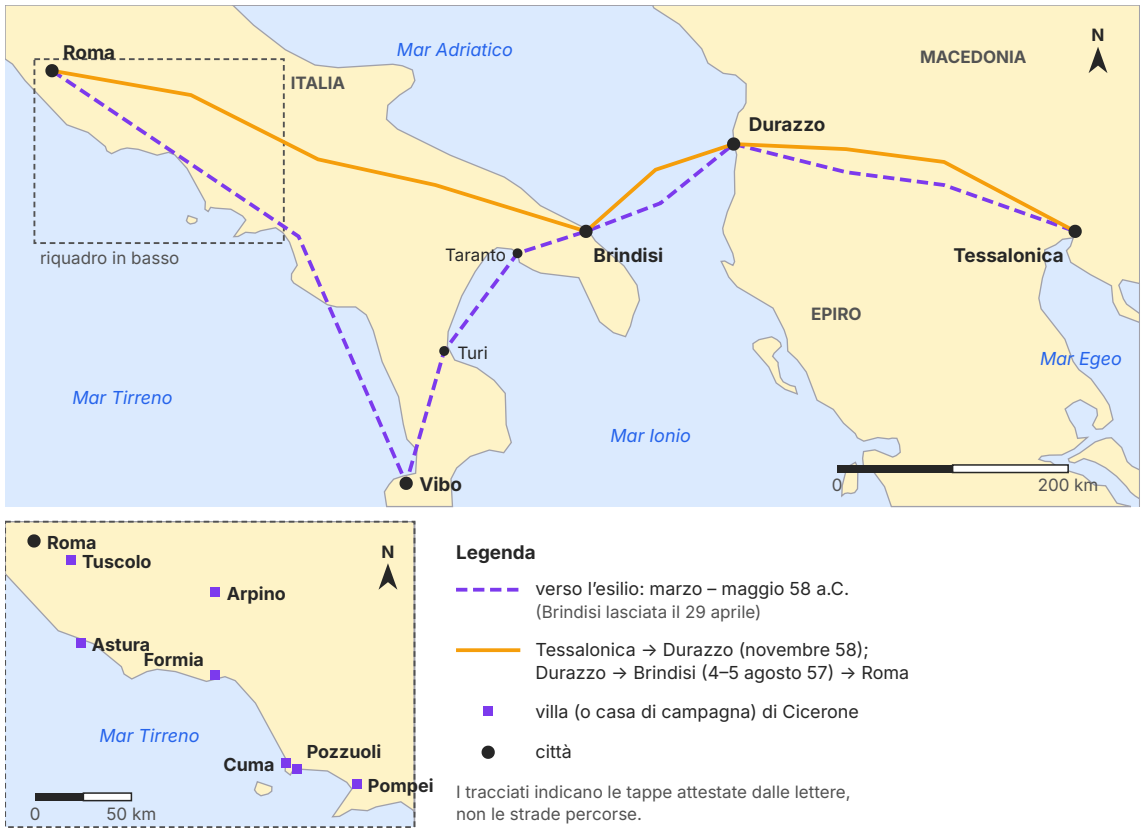

Figura 5.3 Da dove scrive Cicerone. In alto: le tappe dell'esilio, dalla partenza da Roma nel marzo del 58 a.C. al ritorno a Brindisi il 5 agosto del 57, secondo le date delle lettere (*Ad Att.* III; *Ad fam.* XIV,4; *Ad Att.* IV,1,4). In basso: le principali ville di Cicerone nel Lazio e in Campania, da cui sono datate molte lettere.

ERRORE FREQUENTE

Lettera privata non vuol dire lettera spontanea

È facile leggere le lettere di Cicerone come un diario, in cui l'autore dice sempre la verità su se stesso. Ma ogni lettera è scritta per qualcuno: a Terenzia Cicerone mostra il dolore e la tenerezza, ad Attico i calcoli politici, a Cesare e ai suoi amici la cortesia, a un avversario la cautela. Lo stesso fatto può essere raccontato in modi diversi a due destinatari, nello stesso giorno. E le lettere che possediamo sono una scelta, fatta da altri dopo la sua morte.

Per usarle come fonte, quindi, chiediti sempre: a chi scrive? Che cosa vuole ottenere? Che cosa il destinatario sa già? È lo stesso metodo che hai applicato alle orazioni, dove il pubblico decide la strategia dell'oratore.

5.3.4 Una fonte per la storia

Per gli storici le lettere sono una miniera. Ci danno le date, i nomi, il prezzo delle case, gli umori del senato e della piazza, le voci che correvano; e lo fanno giorno per giorno, senza il senno di poi. Nepote lo aveva già capito, come hai visto: chi legge le lettere ad Attico quasi non ha bisogno di una storia di quegli anni. Le notizie su Cesare a Pozzuoli (T5), sulle scelte del 49, sulle trattative dopo le Idi di marzo vengono in gran parte da qui. Ma sono notizie viste da un solo punto di vista, quello di un uomo che di quella storia era protagonista.

5.3.5 Modelli greci

Anche in Grecia le lettere private di uomini illustri circolavano come letteratura. Di Epicuro ci restano tre lettere dottrinali, conservate da Diogene Laerzio, in cui il maestro riassume per i discepoli la sua filosofia; sotto il nome di Platone ci sono giunte tredici lettere, la cui autenticità è discussa. Un trattato greco sullo stile, attribuito a un Demetrio di data incerta, riporta l'opinione di un certo Artemone, secondo cui la lettera deve essere scritta come un dialogo, perché ne è una delle due metà: un'idea molto vicina ai *conloquia absentium* di Cicerone. Ma una raccolta come quella di Cicerone, centinaia di lettere quotidiane che seguono una vita intera, non ha precedenti noti né in Grecia né a Roma.

5.4 Antologia

I testi seguono l'ordine degli anni: l'esilio (T1), la solitudine politica del 60 (T2), il lutto del 45 (T3), l'affetto per Tirone (T4), una visita di Cesare (T5) e la consolazione di un amico (T6). Per ogni lettera ricorda la domanda di fondo: chi scrive a chi, da dove, in quale momento.

5.4.1 T1 · «Se avrò te» (*Ad familiares* XIV,4,1; 3)

Lettura in lingua con traduzione. Aprile del 58 a.C. Una legge di Clodio ha costretto Cicerone all'esilio; ha lasciato Roma in marzo, ha attraversato l'Italia meridionale e si trova a Brindisi, nella casa dell'amico Marco Lenio Flacco, che lo ospita a proprio rischio. Sta per imbarcarsi verso la Grecia. Scrive alla moglie Terenzia, alla figlia Tullia e al figlio Marco, rimasti a Roma; la lettera è datata, alla fine, *Pr. K. Mai. Brundisio*, «il 29 aprile, da Brindisi».

> Tullius s. d. Terentiae et Tulliae et Ciceroni suis.
>
> 1 Ego minus saepe do ad vos litteras quam possum, propterea quod cum omnia mihi tempora sunt misera, tum vero, cum aut scribo ad vos aut vestras lego, conficior lacrimis sic ut ferre non possim. Quod utinam minus vitae cupidi fuissemus! certe nihil aut non multum in vita mali vidissemus. Quod si nos ad aliquam alicuius commodi aliquando reciperandi spem fortuna reservavit, minus est erratum a nobis; si haec mala fixa sunt, ego vero te quam primum, mea vita, cupio videre et in tuo complexu emori, quoniam neque dii, quos tu castissime coluisti, neque homines, quibus ego semper servivi, nobis gratiam rettulerunt. [...]
>
> 3 Brundisio profecti sumus a. d. II K. Mai.; per Macedoniam Cyzicum petebamus. O me perditum, o adflictum! Quid nunc rogem te ut venias, mulierem aegram et corpore et animo confectam? Non rogem? Sine te igitur sim? Opinor, sic agam: si est spes nostri reditus, eam confirmes et rem adiuves; sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes ad me fac venias. Unum hoc scito: si te habebo, non mihi videbor plane perisse.
>
> (Cicerone, *Ad familiares* XIV,4,1; 3 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo dell'ed. L. C. Purser, Oxford 1901, confrontato con The Latin Library)

- *Tullius s. d.*: *salutem dicit*, «manda il saluto»; il mittente è al nominativo, i destinatari al dativo (vedi la sezione Lingua e stile).
- *do ad vos litteras*: *litteras dare ad aliquem* «scrivere (consegnare una lettera) a qualcuno»; *vestras*: sottinteso *litteras*.
- *cum ... tum vero*: «se ... allora soprattutto»; *sic ut*: consecutiva.
- *Quod utinam ... fuissemus*: *quod* prolettico di collegamento; desiderio irrealizzabile nel passato; il plurale *nos* vale «io», come in tutta la lettera. *vidissemus*: apodosi di un periodo ipotetico dell'irrealtà con la protasi sottintesa («se fossi morto»).
- *commodi ... reciperandi*: gerundivo, «di recuperare qualche bene»; *reciperare* = *recuperare*. *minus est erratum a nobis*: passivo impersonale, «ho sbagliato di meno» (cioè: la scelta di vivere non è stata un errore).
- *gratiam rettulerunt*: *gratiam referre* «ricambiare un favore».

- *a. d. II K. Mai.*: *ante diem secundum Kalendas Maias*, cioè il giorno prima delle Calende di maggio, il 29 aprile. *profecti sumus … petebamus*: tempi epistolari, «siamo partiti» / «ci dirigiamo»; Cicerone scrive il giorno della partenza e si mette dal punto di vista di chi leggerà. *Cyzicum*: Cizico, città greca sulla Propontide (l'attuale Mar di Marmara); poi Cicerone si fermerà invece a Tessalonica.
- *Quid nunc rogem … ? Non rogem? Sine te igitur sim?*: congiuntivi dubitativi, «dovrei chiederti …? Non dovrei chiedertelo? Dovrei dunque restare senza di te?».
- *confirmes … adiuves … fac venias*: congiuntivi esortativi e imperativo; *fac venias = fac ut venias*, «fa' in modo di venire». *transactum est*: «è finita».
- *scito*: imperativo futuro di *scio*, sempre usato al posto del presente, «sappi».

> «Tullio saluta la sua Terenzia, la sua Tullia e il suo Cicerone.
>
> 1 Vi scrivo meno spesso di quanto potrei, perché ogni momento è triste per me, ma quando vi scrivo o leggo le vostre lettere mi consumo in lacrime al punto da non poterlo sopportare. Oh, se fossi stato meno attaccato alla vita! Certo non avrei visto nessun male, o non molti. Se la sorte mi ha conservato per una qualche speranza di riavere un giorno un po' di bene, il mio errore è stato meno grave; ma se questi mali sono definitivi, io voglio vederti al più presto, vita mia, e morire fra le tue braccia, perché né gli dèi, che tu hai venerato con tanta devozione, né gli uomini, che io ho sempre servito, ci hanno ricambiato. […]
>
> 3 Siamo partiti da Brindisi il 29 aprile; ci dirigiamo a Cizico attraverso la Macedonia. Me disperato, me distrutto! Che fare? Chiederti di venire, a te, una donna malata, sfinita nel corpo e nell'animo? E non chiedertelo? Dovrei dunque restare senza di te? Credo che farò così: se c'è speranza che io ritorni, alimentala e aiuta la causa; se invece, come temo, è tutto finito, raggiungimi in qualunque modo tu possa. Sappi solo questo: se avrò te, non mi sembrerà di essere del tutto perduto.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il § 1 è una riflessione sul dolore: la difficoltà stessa di scrivere, il rimpianto di non essere morto, un'alternativa (se c'è speranza … se i mali sono definitivi) che si chiude con il desiderio di morire fra le braccia della moglie. Il § 3 passa ai fatti (la partenza, la meta) e torna subito all'emozione, con una serie di domande senza risposta; poi Cicerone si riprende e decide: *opinor, sic agam*. La lettera procede così, per ondate di dolore e tentativi di ragionare.

Temi. Il tema della lettera è l'impotenza. L'oratore che salvava gli altri ora non sa che cosa chiedere alla moglie; l'uomo che ha «sempre servito» gli altri si sente tradito dagli uomini e dagli dèi. La frase finale rovescia la logica politica in cui Cicerone era vissuto: la salvezza non è più il ritorno a Roma, ma la presenza di Terenzia (*si te habebo*).

Stile. Accanto ai periodi costruiti (il primo, con *propterea quod cum … tum vero, cum … sic ut*) ci sono frasi spezzate, esclamazioni (*O me perditum, o adflictum!*), domande che si rispondono da sole. Le parole affettuose (*mea vita*) e il plurale *nos*, che alterna con *ego*, appartengono alla lingua quotidiana. Il § 1 si chiude, come un periodo d'orazione, con un ritmo riconoscibile: *gratiam rettulerunt* (vedi la sezione Lingua e stile). Anche in un momento di disperazione, l'orecchio di Cicerone resta quello di un oratore.

5.4.2 T2 · «Dove sei?» (*Ad Atticum* I,18,1)

Lettura in lingua, guidata. Roma, 20 gennaio del 60 a.C. Tre anni dopo il consolato, Cicerone vede sfaldarsi l'alleanza fra senato e cavalieri che aveva costruito; Pompeo, tornato dall'Oriente, cerca una via sua. Attico è in Epiro, nelle sue terre; il fratello Quinto governa la provincia d'Asia. Cicerone è circondato da gente, e solo. Traducilo nell'esercizio di «Tradurre» con l'aiuto delle note e delle domande guida.

> Cicero Attico sal.
>
> 1 Nihil mihi nunc scito tam deesse quam hominem eum quocum omnia quae me cura aliqua adficiunt uno communicem, qui me amet, qui sapiat, quicum ego cum loquar, nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam. Abest enim frater ἀφελέστατος et amantissimus. […] Tu autem qui saepissime curam et angorem animi mei sermone et consilio levasti tuo, qui mihi et in publica re socius et in privatis omnibus conscius et omnium meorum sermonum et consiliorum particeps esse soles, ubinam es? Ita sum ab omnibus destitutus ut tantum requietis habeam quantum cum uxore et filiola et mellito Cicerone consumitur. Nam illae ambitiosae nostrae fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi, fructum domesticum non habent. Itaque cum bene completa domus est tempore matutino, cum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus quocum aut iocari libere aut suspirare familiariter possimus. Qua re te exspectamus, te desideramus, te iam etiam arcessimus.
>
> (Cicerone, *Ad Atticum* I,18,1 · testo d'autore, con un taglio segnalato […]; testo dell'ed. L. C. Purser, Oxford 1903, confrontato con The Latin Library)

- *scito*: «sappi» (vedi T1); regge l'infinitiva *nihil mihi … deesse*.
- *hominem eum quocum … communicem*: relativa al congiuntivo con valore consecutivo-finale, «un uomo tale che con lui io possa condividere»; *uno*: «con lui solo».
- *qui me amet, qui sapiat*: altre due relative al congiuntivo, che descrivono l'uomo cercato; *quicum … cum loquar*: «parlando con il quale» (*quicum* = *quocum*).
- *fingo, dissimulo, obtego*: «inventare, nascondere fingendo, coprire».
- ἀφελέστατος: aggettivo greco, superlativo, «semplicissimo, schiettissimo».
- *levasti* = *levavisti*; *conscius*: «confidente»; *particeps* + gen.: «partecipe di».

- *tantum requietis … quantum … consumitur*: «tanto di riposo quanto se ne consuma», cioè «solo il riposo che passo con…»; *filiola*: Tullia; *mellitus*: «dolce come il miele»: il piccolo Marco ha quasi cinque anni.
- *ambitiosae … fucosaeque amicitiae*: le amicizie «interessate» (legate alla carriera) e «truccate» (*fucus*, «belletto»).
- *cum bene completa domus est tempore matutino*: la casa piena di clienti alla *salutatio* del mattino; *stipati gregibus amicorum*: «circondati da schiere di amici», il corteo che accompagnava un uomo politico al foro.
- *arcesso*: «chiamare, mandare a chiamare».

Domande guida.

1. Che cosa manca a Cicerone? Elenca le qualità dell'uomo che cerca, nelle relative al congiuntivo.
2. Chi è il *frater* assente, e dove si trova? Perché, secondo te, Cicerone usa qui una parola greca?
3. Su quale contrasto si basano le frasi *Nam illae … non habent* e *Itaque cum … possimus*? Individua le coppie di opposti.
4. Analizza l'ultima frase: quale figura retorica la costruisce, e quale crescendo esprime?

Analisi

Struttura. La lettera si apre con un ritratto «in negativo»: l'amico che manca, descritto per relative. Poi l'apostrofe ad Attico (*Tu autem …*), costruita su tre relative accumulate fino alla domanda brevissima *ubinam es?*. Infine la descrizione della propria solitudine pubblica e la conclusione, che chiama Attico a Roma.

Temi. Il paradosso del passo è la solitudine in mezzo alla folla. L'uomo politico romano viveva circondato: i clienti che al mattino lo salutavano in casa, il corteo che lo accompagnava al foro. Ma quelle sono amicizie «di facciata», utili alla carriera; l'amicizia vera, quella in cui si può «scherzare liberamente o sospirare in confidenza», è un'altra cosa. È la distinzione che Cicerone teorizzerà nel *Laelius de amicitia* (cap. 4): qui la vediamo vissuta.

Stile. La lettera è più «oratoria» di quanto ci si aspetterebbe: tricolon di verbi (*nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam*), polisindeto (*et … et … et*), anafora nella chiusa (*te exspectamus, te desideramus, te iam etiam arcessimus*), con un crescendo dall'attesa al desiderio alla chiamata. Ma il lessico è quello della confidenza: *filiola, mellito Cicerone, iocari, suspirare*, e una parola greca. Su questa mescolanza torneremo nella sezione Lingua e stile.

5.4.3 T3 · Il lutto per Tullia (*Ad Atticum* XII,14,3; XII,15)

Lettura in traduzione. Marzo del 45 a.C. Tullia è morta in febbraio, nella villa di Tuscolo. Cicerone si è ritirato nella villa di Astura, sulla costa del Lazio, e scrive ad Attico quasi ogni giorno.

Leggiamo un passo della lettera dell'8 marzo e quella, breve, del giorno dopo. Appuleio, nominato all'inizio della seconda, era stato appena accolto nel collegio degli àuguri, di cui faceva parte anche Cicerone; per non partecipare alle cerimonie Cicerone doveva farsi giustificare.

> 14,3 «Vuoi che io mi riprenda da questo dolore: sei gentile come sempre; ma tu sei testimone che io non sono venuto meno a me stesso. Non c'è nulla di scritto da qualcuno sul modo di alleviare il dolore che io non abbia letto in casa tua. Ma il dolore vince ogni consolazione. Anzi, ho fatto ciò che certo nessuno prima di me ha fatto: consolare me stesso per mezzo di un libro (*ut ipse me per litteras consolarer*). Te lo manderò, se i copisti lo avranno trascritto. Ti assicuro che non esiste una consolazione come questa. Scrivo giorni interi [...], e mi sforzo in ogni modo di ricomporre, se ci riesco, non l'animo, ma almeno il volto; e mentre lo faccio a volte mi sembra di sbagliare, a volte di sbagliare se non lo facessi. La solitudine aiuta un po', ma aiuterebbe molto di più se ci fossi anche tu. Questa è l'unica ragione che ho per andarmene di qui; perché per il resto, date le circostanze, qui stavo bene. Eppure proprio questo mi addolora: con me non potrai più essere come prima. È finito tutto ciò che amavi.
>
> 15 Quanto ad Appuleio, poiché non si può ottenere una dispensa definitiva, vedrai di farmi giustificare giorno per giorno. In questa solitudine non parlo con nessuno; al mattino mi nascondo in un bosco fitto e selvaggio e non ne esco prima di sera. Dopo di te, nulla mi è più amico della solitudine. In essa parlo soltanto con i libri (*omnis sermo est cum litteris*); ma anche questo colloquio lo interrompe il pianto, a cui resisto quanto posso; ma finora non siamo alla pari. Risponderò a Bruto, come mi consigli: avrai la lettera domani. Quando avrai qualcuno a cui darla, la darai.»
>
> (Cicerone, *Ad Atticum* XII,14,3; XII,15 · traduzione della redazione, con un taglio segnalato [...] in un punto in cui il testo latino è guasto)

Analisi

Il libro perduto. Il libro di cui Cicerone parla è la ***Consolatio***, che scrisse ad Astura in quelle settimane. Il genere della *consolatio*, il discorso o lo scritto che conforta chi ha perduto qualcuno, era antico e codificato, con argomenti fissi (la morte è comune a tutti, il tempo guarisce, il defunto è sfuggito ai mali della vita). La novità rivendicata da Cicerone è un'altra: scrivere una consolazione a se stesso. L'opera è perduta, ma da qui comincia la grande stagione filosofica del 45–44 che hai studiato nel cap. 4.

Il lutto e la maschera. La frase più rivelatrice è quella sul volto: Cicerone cerca di ricomporre *non ad animum sed ad vultum*, «non l'animo, ma il volto». Per un uomo pubblico romano mostrare il dolore troppo a lungo era una debolezza; gli amici, come vedremo in T6, glielo rimproverano. Cicerone oscilla fra il dovere della compostezza e il bisogno del pianto, e lo dice con una sincerità che non troveremmo in un trattato.

Libri e solitudine. La seconda lettera costruisce un'immagine destinata a una lunga fortuna: lo studioso solo nel bosco, che parla con i libri. È lo stesso gesto che Petrarca e gli umanisti faranno proprio, quando immagineranno la lettura come un colloquio con gli antichi. Ma il quadro idillico si rompe subito: il pianto interrompe i libri, e la lettera torna alle faccende pratiche, la risposta a Bruto, il latore da trovare.

5.4.4 T4 · «Pensa alla tua salute» (*Ad familiares* XVI,4,3–4)

Lettura in lingua con traduzione. Novembre del 50 a.C. Cicerone torna in Italia dopo il governo della Cilicia. Tirone si è ammalato durante il viaggio e Cicerone ha dovuto lasciarlo a Patrasso, in Grecia, affidato a un medico e agli amici del luogo. Da Leucade, dove ha fatto scalo, gli scrive il 7 novembre; firmano con lui il figlio, il fratello Quinto e il nipote. Il libro XVI delle *Ad familiares* raccoglie le lettere a Tirone e su Tirone.

> Tullius Tironi suo s. p. d. et Cicero et Q. frater et Q. f.
>
> 3 Innumerabilia tua sunt in me officia domestica, forensia, urbana, provincialia, in re privata, in publica, in studiis, in litteris nostris; omnia viceris, si, ut spero, te validum videro. Ego puto te bellissime, si recte erit, cum quaestore Mescinio decursurum. Non inhumanus est teque, ut mihi visus est, diligit. Et cum valetudini tuae diligentissime consulueris, tum, mi Tiro, consulito navigationi. Nulla in re iam te festinare volo; nihil laboro, nisi ut salvus sis.
>
> 4 Sic habeto, mi Tiro, neminem esse qui me amet quin idem te amet, et cum tua et mea maxime interest te valere, tum multis est curae. Adhuc dum mihi nullo loco deesse vis, numquam te confirmare potuisti; nunc te nihil impedit; omnia depone, corpori servi. Quantam diligentiam in valetudinem tuam contuleris, tanti me fieri a te iudicabo. Vale, mi Tiro, vale, vale et salve. Lepta tibi salutem dicit et omnes. Vale. VII Id. Nov. Leucade.
>
> (Cicerone, *Ad familiares* XVI,4,3–4 · testo d'autore, senza adattamenti; testo dell'ed. L. C. Purser, Oxford 1901, confrontato con The Latin Library)

- *s. p. d.*: *salutem plurimam dicit*, «manda moltissimi saluti»; *Q. f.*: *Quinti filius*, il nipote Quinto.
- *officia*: «servizi, prestazioni»; gli aggettivi elencano gli ambiti: la casa, il foro, la città, la provincia.
- *omnia viceris*: futuro anteriore, «li avrai superati tutti»; *si … videro*: futuro anteriore nella protasi.
- *bellissime*: avverbio colloquiale, «benissimo»; *si recte erit*: «se andrà tutto bene»; *decursurum*: sottinteso *esse*, «fare la traversata»; Mescinio era stato il questore di Cicerone in Cilicia.
- *non inhumanus*: litote, «è una persona gentile».
- *consulito*: imperativo futuro di *consulo*, + dativo «provvedere a».
- *nihil laboro, nisi ut*: «non mi preoccupo di nulla, se non che».

- *sic habeto*: «sappi così», imperativo futuro di *habeo*; *qui me amet quin idem te amet*: *quin* = *qui non* dopo una negazione.
- *cum … tum*: «non solo … ma anche»; *interest* + *tua, mea*: «importa a te, a me».
- *tanti me fieri*: genitivo di stima, «che io sono stimato tanto».
- *VII Id. Nov.*: *ante diem septimum Idus Novembres*, il 7 novembre.

> «Tullio saluta caramente il suo Tirone, e con lui Cicerone, il fratello Quinto e il figlio di Quinto.
>
> 3 Sono innumerevoli i servizi che mi hai reso, in casa, nel foro, a Roma, in provincia, negli affari privati e in quelli pubblici, negli studi e nei miei scritti; li supererai tutti, se potrò vederti, come spero, in buona salute. Io credo che, se tutto andrà bene, farai benissimo a fare la traversata con il questore Mescinio. È una persona gentile e, a quanto mi è parso, ti vuole bene. E quando avrai provveduto con la massima cura alla tua salute, allora, mio Tirone, pensa alla navigazione. Ormai non voglio che tu abbia fretta per nessuna ragione; non mi importa di nulla, se non che tu guarisca.
>
> 4 Sappi questo, mio Tirone: non c'è nessuno che voglia bene a me che non voglia bene anche a te; e la tua salute non importa moltissimo soltanto a te e a me, ma sta a cuore a molti. Finora, poiché volevi essermi utile in ogni occasione, non hai mai potuto rimetterti in forze; ora non c'è nulla che ti trattenga: lascia tutto, pensa al tuo corpo. Da quanta cura avrai messo nella tua salute, giudicherò quanto mi stimi. Stammi bene, mio Tirone, stammi bene, stammi bene e salute a te. Lepta ti saluta, e tutti gli altri. Stammi bene. 7 novembre, da Leucade.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. I due paragrafi seguono lo stesso movimento: un riconoscimento dei meriti di Tirone (§ 3 la lista dei servizi; § 4 l'affetto di tutti), poi istruzioni pratiche sul viaggio e sulla salute, infine un ordine affettuoso (*nihil laboro, nisi ut salvus sis*; *omnia depone, corpori servi*). La chiusa, con il triplice *vale*, è un abbraccio.

Temi. Il rapporto fra patrono e liberto (Tirone è libero da tre anni, dal 53, ma fino ad allora era stato schiavo di casa; Cicerone lo tratta come un collaboratore e un amico) si esprime con il lessico dell'amicizia e del dovere: *officia, amet, curae, diligentiam*. C'è anche un rovesciamento delle parti: è l'ex padrone che si preoccupa dell'ex schiavo, e gli ordina di «servire» il proprio corpo (*corpori servi*), cioè di pensare a sé.

Stile. L'elenco di aggettivi asindetici (*domestica, forensia, urbana, provincialia*) e la coppia *in re privata, in publica* danno al § 3 un tono quasi solenne; il resto è colloquiale: l'avverbio *bellissime*, la litote *non inhumanus*, gli imperativi futuri (*consulito, habeto*), il vocativo affettuoso *mi Tiro*, ripetuto tre volte.

5.4.5 T5 · Cesare a cena (*Ad Atticum* XIII,52)

Lettura in traduzione. Dicembre del 45 a.C., durante i Saturnali. Cesare, ormai dittatore, sta percorrendo la Campania con una scorta di soldati e si ferma a cena da Cicerone, nella villa di Pozzuoli. La sera prima era stato ospite di Lucio Marcio Filippo, il patrigno di Ottaviano, che aveva una villa vicina. Cicerone racconta la visita ad Attico subito dopo, mentre è ancora in Campania. Le parole greche dell'originale sono indicate fra parentesi.

> 1 «Che ospite pesante! E però non me ne pento (ἀμεταμέλητον): è andato tutto molto bene. Quando arrivò da Filippo, la sera del secondo giorno dei Saturnali, la villa si riempì di soldati al punto che restava libera a fatica la sala in cui doveva cenare Cesare in persona: erano duemila uomini. Ero davvero preoccupato di che cosa sarebbe successo il giorno dopo; ma mi venne in aiuto Cassio Barba, che mi diede delle guardie. Il campo fu posto nei terreni, la villa fu protetta. Il terzo giorno dei Saturnali Cesare rimase da Filippo fino all'ora settima e non ricevette nessuno: faceva i conti con Balbo, credo. Poi passeggiò sulla spiaggia. Dopo l'ora ottava, il bagno. Lì ebbe notizie di Mamurra: non cambiò espressione. Si fece ungere, si mise a tavola. Stava facendo una cura di vomitivi (ἐμετικήν *agebat*): perciò mangiò e bevve senza timore (ἀδεῶς) e con gusto; un pranzo ricco e ben servito, e non solo: ben cotto e ben condito, con buona conversazione, e, se vuoi saperlo, con piacere.
>
> 2 Inoltre, in tre sale da pranzo, fu servito con grande abbondanza il suo seguito (οἱ περὶ αὐτόν). Ai liberti di rango minore e agli schiavi non mancò nulla; quelli di rango più elevato li ho ricevuti con eleganza. Insomma, ci siamo mostrati persone di mondo. L'ospite, però, non era di quelli a cui dici: «Mi raccomando, ripassa da me al ritorno». Una volta basta. Nella conversazione niente di serio (σπουδαῖον οὐδέν), molta letteratura (φιλόλογα). Che vuoi di più? Si è divertito e si è trovato bene. Diceva che sarebbe rimasto un giorno a Pozzuoli e un altro a Baia. Eccoti l'ospitalità, o meglio l'acquartieramento (ἐπισταθμεία): fastidioso, come ti ho detto, ma non spiacevole. Io resto qui ancora un po', poi vado nella villa di Tuscolo. Quando passò davanti alla villa di Dolabella, tutta la sua scorta armata cavalcò a destra e a sinistra del suo cavallo, e in nessun altro punto: lo so da Nicia.»
>
> (Cicerone, *Ad Atticum* XIII,52 · traduzione della redazione)

Analisi

Una cronaca. La lettera è costruita come un diario di bordo: orari (*ad h. VII*, «fino all'ora settima»; *post h. VIII in balneum*), azioni elencate senza congiunzioni (*unctus est, accubuit*), frasi nominali senza verbo. Chi legge vede la scena come in una serie di fotogrammi: la villa invasa dai soldati, Cesare che passeggia sulla spiaggia, il bagno, la cena. Il racconto è fatto per un amico che deve poterlo immaginare.

Cicerone e Cesare. Dietro il tono leggero c'è una tensione. Cicerone, che nella guerra civile era stato dalla parte di Pompeo, deve ricevere il vincitore, e lo fa con tutti gli onori. La conversazione evita la politica (σπουδαῖον οὐδέν, «niente di serio») e si ferma sulla letteratura, terreno comune fra due uomini colti. Il giudizio finale è un capolavoro di ambiguità: un'ospitalità *odiosam mihi … non molestam*, «fastidiosa per me, ma non spiacevole». Tre mesi dopo, alle Idi di marzo, Cesare sarebbe stato ucciso.

Il greco. Le parole greche non sono un vezzo. Servono a dire con una sola parola ciò che in latino richiederebbe una perifrasi (ἀμεταμέλητον, «di cui non ci si pente»; ἐπισταθμεία, «acquartieramento»), e creano un tono scherzoso e complice fra due amici che hanno studiato ad Atene. Nella sezione Lingua e stile vedremo che questo uso è tipico del *sermo familiaris*.

5.4.6 T6 · La consolazione di Servio Sulpicio (*Ad familiares* IV,5,4–6)

Lettura in traduzione, con una frase in lingua. Metà marzo del 45 a.C. Servio Sulpicio Rufo, grande giurista e amico di Cicerone, governa per Cesare la provincia di Acaia, in Grecia. Saputo della morte di Tullia, scrive da Atene una lettera di consolazione, conservata fra le *Ad familiares* insieme alla risposta di Cicerone (IV,6). È una delle lettere più famose dell'antichità, e una delle lettere dell'epistolario scritte da altri a Cicerone.

> 4 Post me erat Aegina, ante me Megara, dextra Piraeus, sinistra Corinthus, quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata et diruta ante oculos iacent.
>
> (Servio Sulpicio Rufo, in Cicerone, *Ad familiares* IV,5,4 · testo d'autore, senza adattamenti; testo dell'ed. L. C. Purser, Oxford 1901, confrontato con The Latin Library)

4 «Voglio raccontarti un fatto che mi ha dato non poca consolazione, nella speranza che lo stesso fatto possa alleviare anche il tuo dolore. Tornando dall'Asia, mentre navigavo da Egina verso Megara, mi misi a guardare i luoghi tutt'intorno. Dietro di me c'era Egina, davanti Megara, a destra il Pireo, a sinistra Corinto: città un tempo fiorentissime, che ora giacciono davanti agli occhi abbattute e distrutte. Cominciai a pensare fra me: «Ah! Noi, poveri omuncoli, ci indigniamo se uno di noi muore o viene ucciso, noi che dobbiamo avere una vita più breve, quando in un solo luogo giacciono abbandonati i cadaveri di tante città? Vuoi trattenerti, Servio, e ricordarti che sei nato uomo?» Credimi, quel pensiero mi ha rafforzato non poco. Prova anche tu, se credi, a metterti davanti agli occhi la stessa immagine. Poco tempo fa, tutti insieme, sono morti tanti uomini illustri, l'impero del popolo romano ha subìto una perdita così grave, tutte le province sono state sconvolte: e tu ti turbi tanto se si è perduta la piccola anima di una povera donna? Se anche non fosse morta ora, avrebbe dovuto morire pochi anni più tardi, perché era nata mortale.

5 Anche tu distogli l'animo e il pensiero da queste cose, e ricorda piuttosto ciò che è degno della tua persona: che lei è vissuta finché ne ha avuto bisogno; che è vissuta insieme con la repubblica; che ha visto te, suo padre, pretore, console, augure; che ha sposato giovani della prima nobiltà; che ha goduto di quasi tutti i beni; che è uscita dalla vita quando la repubblica moriva. [...] E non dimenticare che sei Cicerone, l'uomo che è solito dare consigli e precetti agli altri; non imitare i cattivi medici, che nelle malattie altrui dichiarano di conoscere la medicina, e non sanno curare se stessi. [...]

6 Non c'è dolore che il lungo passare del tempo non diminuisca e non addolcisca.»

(Servio Sulpicio Rufo, in Cicerone, *Ad familiares* IV,5,4–6 · traduzione della redazione, con tagli segnalati [...])

Analisi

Gli argomenti. Servio usa gli argomenti tradizionali della *consolatio*: tutti gli uomini sono mortali; anche le città muoiono; la morte ha sottratto Tullia ai mali dei tempi; il tempo guarisce ogni dolore. La novità è l'immagine centrale, un ricordo personale: il viaggio per mare, le quattro città nominate secondo i quattro punti di vista del navigante (*post me … ante me … dextra … sinistra*), le rovine. Corinto era stata distrutta dai Romani nel 146 a.C.: è il paesaggio stesso della Grecia conquistata a insegnare la misura delle cose umane.

La lingua dei diminutivi. La frase più dura per un lettore moderno è *in unius mulierculae animula*, «la piccola anima di una povera donna». Servio usa due diminutivi per ridimensionare il lutto privato davanti alla catastrofe pubblica: è un argomento filosofico, non un insulto, ma mostra quanto fosse diversa dalla nostra la gerarchia fra pubblico e privato. Servio parla da uomo di stato a un uomo di stato, e alla fine gli chiede di tornare a esserlo.

Una fortuna lunga. La lettera divenne un modello di consolazione per l'Europa colta. Il motivo delle città che muoiono come gli uomini tornerà in molte letterature; in italiano lo riconoscerai in un'ottava di Tasso sulle rovine di Cartagine, che sembra riprendere anche l'indignazione degli «omuncoli» di Servio: «Muojono le Città, muojono i regni: / [...] / E l'uom d'esser mortal par che si sdegni» (*Gerusalemme liberata* XV,20).

5.5 Lingua e stile

Le lettere di Cicerone sono il documento più ampio che possediamo del ***sermo familiaris***, il registro della conversazione colta fra persone in confidenza. Non è il latino popolare delle iscrizioni di Pompei, né quello delle orazioni: è la lingua di un uomo che conosce perfettamente le regole e si permette di allentarle. Studiamolo dall'esterno all'interno: le formule della lettera, le date e i tempi, i tratti del registro, la costruzione delle frasi.

5.5.1 Aprire e chiudere una lettera

Una lettera latina si apre con un'intestazione fissa (Figura 5.4): il nome del mittente al nominativo, il nome del destinatario al dativo, e il saluto, quasi sempre abbreviato. Le **formule di saluto** più comuni sono *s.* o *sal.* (*salutem*, sottinteso *dicit*), *s. d.* (*salutem dicit*), *s. p. d.* (*salutem plurimam dicit*). Il grado di affetto si legge nei dettagli: ad Attico basta *Cicero Attico sal.* (T2); a Tirone *Tullius Tironi suo s. p. d.* (T4), con il possessivo e il superlativo; nel 58, alla famiglia, *Tullius s. d. Terentiae et Tulliae et Ciceroni suis* (T1). Il nome scelto conta: con gli intimi Cicerone si firma con il gentilizio, *Tullius*, o con il cognome, *Cicero*; con i magistrati usa nome completo e titoli.

Dopo l'intestazione può venire una formula d'augurio, anch'essa abbreviata: ***S. v. b. e. v.***, cioè *si vales, bene est; valeo*, «se stai bene, sono contento; io sto bene» (o, con il pronome espresso, *S. v. b. e. e. v.*, *si vales, bene est; ego valeo*: la seconda *e.* sta per *ego*). È la formula di molte lettere a Terenzia degli anni 48–47 e di lettere ufficiali; nelle lettere ad Attico, più spontanee, Cicerone entra subito in argomento. La chiusa è *vale* («stammi bene»), a volte *cura ut valeas* o una raccomandazione sulla salute; segue spesso la data, con il luogo all'ablativo (*Brundisio, Leucade*, «da Brindisi», «da Leucade»).

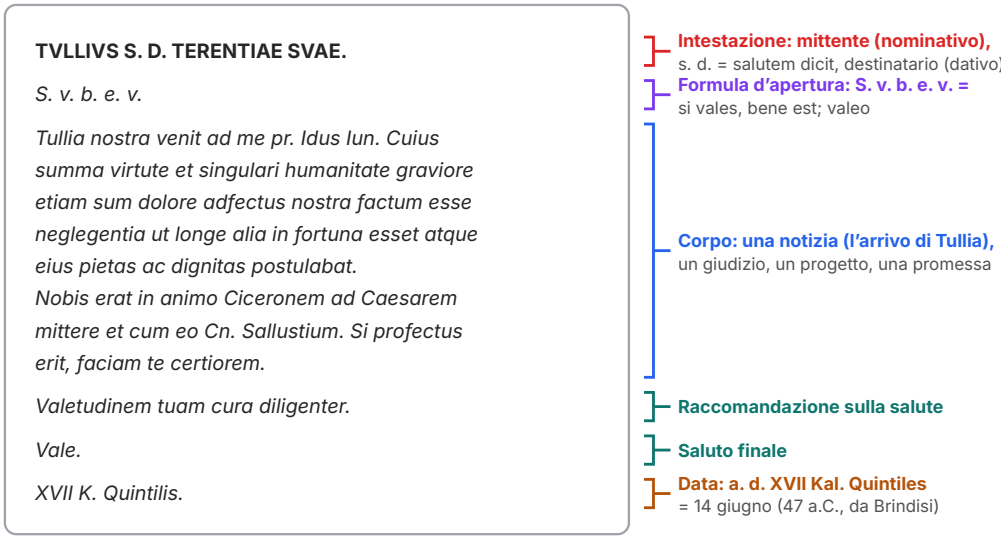

Figura 5.4 Anatomia di una lettera: Cicerone a Terenzia, da Brindisi, il 14 giugno del 47 a.C. (*Ad fam.* XIV,11; testo dell'ed. Purser). È la lettera completa: i biglietti alla moglie di quei mesi sono spesso così brevi.

5.5.2 Date e tempi verbali

La data di una lettera usa il calendario romano che conosci: *a. d. VII Id. Nov.* (T4) è il 7 novembre; *pr. K. Mai.* (T1) il 29 aprile; *XVII K. Quintilis* (Figura 5.4) il 14 giugno. Le date sono quasi sempre abbreviate, e l'anno non c'è mai: il destinatario lo sapeva. Per questo gli editori moderni hanno dovuto ricostruire la cronologia di ogni lettera dai fatti che racconta, e su molte non sono d'accordo.

DA RICORDARE

Dai volumi precedenti: calendario e tempi epistolari

- Calende (1° del mese), None (5 o 7), Idi (13 o 15); per i giorni precedenti si conta all'indietro, includendo entrambi gli estremi: *ante diem III Kalendas* = due giorni prima delle Calende (*Latino 1* e *Latino 2*).
- **Attenzione:** prima della riforma di Cesare (in vigore dal 45 a.C.) molti mesi avevano 29 giorni: un *a. d. IIII Kal. Oct.* del 54 a.C. è il 27 settembre, non il 28.
- I **tempi epistolari**: chi scrive si mette dal punto di vista del destinatario; il presente diventa imperfetto o perfetto, il passato piuccheperfetto (*Latino 3*, cap. 8). In italiano si traduce con il presente: *petebamus* (T1) «ci dirigiamo».
- L'**imperativo futuro** (*scito, habeto, consulito*) è frequentissimo nelle lettere: *scito* e *habeto* sostituiscono quasi sempre il presente (*Latino 3*, cap. 8).

5.5.3 I tratti del *sermo familiaris*

Nelle lettere più confidenziali, soprattutto in quelle ad Attico, si riconoscono alcuni tratti ricorrenti. Nessuno è esclusivo delle lettere, ma insieme danno un colore inconfondibile.

- **Ellissi e frasi nominali.** L'**ellissi** è l'omissione di parole facilmente ricavabili dal contesto, di solito il verbo; quando manca il verbo si ha una **frase nominale**: *post h. VIII in balneum* «dopo l'ora ottava, (andò) al bagno»; *ego paulisper hic, deinde in Tusculanum* «io (resto) qui un po', poi (vado) a Tuscolo»; *hoc ex Nicia* «questo (lo so) da Nicia» (tutti in T5).
- **Domande e formule di passaggio.** *Quid multa?* «Insomma» (lett. «perché dire molte cose?»); *quid quaeris?* «che vuoi di più?»; le domande dubitative di T1 (*Non rogem? Sine te igitur sim?*), che riproducono un ragionamento a voce alta.
- **Diminutivi e parole affettive.** *filiola* (T2) e, subito dopo il punto in cui si ferma T1, *Sed quid Tulliola mea fiet?* «ma che ne sarà della mia Tulliola?» e *illius misellae* «di quella poverina» (*Ad fam.* XIV,4,3), *mellitus* «dolce come il miele», il vocativo *mi Tiro*, gli avverbi colloquiali come *bellissime* (T4). Ma anche diminutivi che rimpiccioliscono, come *homunculi* e *mulierc*u*la* nella lettera di Servio (T6): il diminutivo esprime un atteggiamento, affetto o sufficienza, più che una dimensione.
- **Parole e frasi greche.** Cicerone e Attico passano dal latino al greco anche a metà di una frase: è la **commutazione di codice** (in inglese *code-switching*), l'uso alternato di due lingue nello stesso discorso da parte di chi le conosce entrambe. Il greco serve per parole tecniche o difficili da tradurre (συναγωγή «raccolta», *Ad Att.* XVI,5,5), per aggettivi espressivi (ἀφελέστατος, T2), per la medicina (ἐμετικήν, T5), per citazioni e proverbi, e talvolta per dire con discrezione ciò che non deve capire un estraneo. Quasi non compare nelle orazioni, dove sarebbe stato fuori luogo davanti a un pubblico romano.
- **Allusioni e nomi in codice.** Gli amici si capiscono a mezze parole. Nella stessa lettera di T2, poco più avanti, Gaio Memmio, che ha sedotto la moglie di Marco Lucullo, diventa *hic noster Paris*, «il nostro Paride», e i fratelli Lucullo, il marito tradito e il fratello maggiore, diventano Menelao e Agamennone (*Ad Att.* I,18,3). Chi non conosce i fatti non capisce: le lettere presuppongono un destinatario informato.

Il contrasto fra registri si vede bene confrontando due lettere a Terenzia. In T1 (58 a.C.) Cicerone la chiama *mea vita*; undici anni dopo, poco prima del divorzio, le annuncia il proprio arrivo a Tuscolo con un biglietto di poche righe, che si preoccupa soprattutto del bagno: *labrum si in balineo non est, ut sit*, «se nel bagno non c'è la vasca, che ci sia» (*Ad fam.* XIV,20). Nessuna parola affettuosa, solo *vale*. Il registro, anche nelle lettere, dice molto più del contenuto.

5.5.4 Lettera e orazione: due architetture

Il luogo comune vuole che le lettere siano scritte a frasi brevi, le orazioni a periodi lunghi. I numeri dicono qualcosa di più interessante (Figura 5.5). Se contiamo le parole fra un punto fermo

e l'altro, la prima *Catilinaria* ha in media circa 21 parole per frase; il biglietto su Cesare a cena (T5) ne ha meno di 8, le lettere a Terenzia e a Tirone fra 12 e 15. Ma il passo di T2 ad Attico, con circa 20 parole per frase, è costruito come un'orazione: quando l'argomento è serio, anche la lettera più privata torna al periodo.

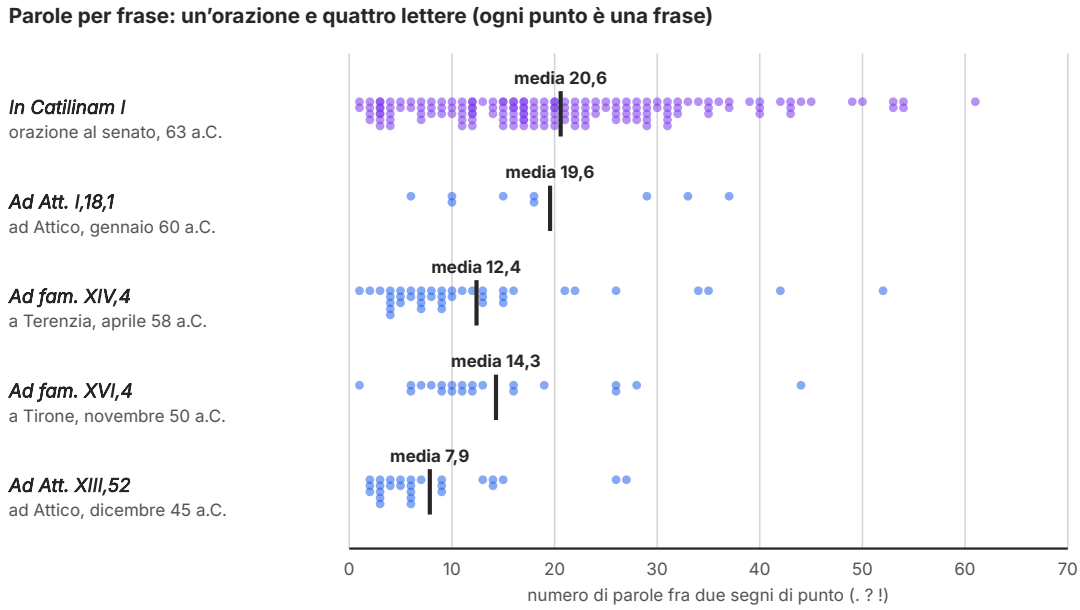

Figura 5.5 Lunghezza delle frasi (parole comprese fra due segni di punto fermo, interrogativo o esclamativo) nella prima *Catilinaria* e in quattro lettere; la barra nera indica la media. Calcolo della redazione sulla punteggiatura delle edizioni moderne (The Latin Library per l'orazione, Purser per le lettere), escluse le date finali.

Ciò che cambia non è tanto la lunghezza, quanto l'**architettura**. Confronta l'inizio della prima *Catilinaria*, *Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?*, con l'inizio di T2. La domanda dell'oratore è breve, ma è costruita per l'effetto: il vocativo al centro, il verbo in apertura, la parola chiave (*patientia nostra*) in chiusa, come un colpo. Il periodo di T2 è lungo, ma procede per aggiunte: una principale breve (*Nihil mihi nunc scito tam deesse quam hominem eum*) e poi relative una dopo l'altra, come vengono al pensiero. È la differenza fra un periodo costruito «ad arco», che tiene il verbo principale sospeso fino alla fine (cap. 2), e un **periodo «a catena»**, che si allunga a destra con aggiunte successive. La lettera usa il secondo molto più spesso.

ESEMPIO SVOLTO

Un periodo di T2 (*Ad Att.* I,18,1)

Il testo. *Tu autem qui saepissime curam et angorem animi mei sermone et consilio levasti tuo, qui mihi et in publica re socius et in privatis omnibus conscius et omnium meorum sermonum et consiliorum particeps esse soles, ubinam es?*

1. Trova la principale. Il verbo di modo finito non dipendente è *es*, in fondo: *Tu … ubinam es?*, «tu dove sei?». Il soggetto *Tu* apre il periodo e resta sospeso per 34 parole.

2. Isola le subordinate. Due relative coordinate, entrambe riferite a *Tu*: [*qui saepissime … levasti tuo*] e [*qui mihi … particeps esse soles*]. Nessuna subordinata di secondo grado: la struttura è piatta, non a scatole cinesi.

3. Guarda le simmetrie. Nella prima relativa due coppie: *curam et angorem*, *sermone et consilio* (con l'iperbato *sermone et consilio … tuo*). Nella seconda un tricolon crescente con polisindeto: *et … socius et … conscius et … particeps*; la vita pubblica, la vita privata, tutto.

4. Valuta l'effetto. La lunga sospensione prepara la domanda brevissima *ubinam es?*: due parole dopo trentacinque. È una tecnica oratoria (l'accumulo prima della pointe), ma applicata a una lettera d'amicizia.

5. Traduci rispettando la gerarchia. In italiano un soggetto sospeso così a lungo è faticoso; si può anticipare la domanda o riprendere il soggetto: «E tu, che tante volte hai alleviato l'affanno e l'angoscia del mio animo con la tua conversazione e il tuo consiglio, tu che di solito mi sei compagno nella vita pubblica, confidente in tutte le faccende private, partecipe di tutti i miei discorsi e progetti: dove sei?». La ripresa «tu che» e i due punti conservano la sospensione senza perdere il lettore.

Ritmo. Anche nelle lettere Cicerone chiude spesso i periodi con le clausole che hai studiato nel cap. 3. In T4, *omnia depone, corpori servi* termina con un cretico e un trocheo (*corpori servi*: – ∪ – | – ×); in T1, il primo paragrafo si chiude con un ditrocheo (*rettulerunt*: – ∪ | – ×). Non è un calcolo: è un'abitudine dell'orecchio, che non scompare nemmeno quando Cicerone scrive in lacrime.

5.5.5 Lessico: amicizia, famiglia, sentimenti

Il lessico delle lettere ruota intorno a due campi: i legami fra le persone (l'amicizia, la parentela, la benevolenza e i doveri che ne derivano) e gli stati d'animo (la nostalgia, il dolore, la preoccupazione). Molte parole sono passate all'italiano, ma spesso con un significato più ristretto o più debole.

DA RICORDARE

Lessico · Amicizia, famiglia, sentimenti

- *familiaris, -e*: «di casa; amico intimo» → *familiare*, *familiarità*
- *necessitudo, -inis*: «legame stretto (di parentela, amicizia, clientela)» → *necessitudine* (raro; *necessità* viene invece da *necessitas*)
- *benevolentia, -ae*: «affetto, buona disposizione» → *benevolenza*
- *officium, -ii*: «servizio reso, dovere reciproco» → *ufficio*, *ufficiale*
- *desiderium, -ii*: «rimpianto, nostalgia di ciò che manca» → *desiderio*
- *desidero, -are*: «sentire la mancanza di» (T2: *te desideramus*) → *desiderare*
- *maeror, -oris*: «afflizione, lutto» → (dotto) *merore*
- *dolor, -oris*: «dolore (fisico e morale)» → *dolore*, *doloroso*
- *consolatio, -onis*: «conforto; scritto consolatorio» → *consolazione*
- *cura, -ae*: «preoccupazione, sollecitudine» → *cura*, *curare*
- *angor, -oris*: «angoscia, oppressione» → *angoscia* (da *angustia*, stessa radice di *ango*)
- *valetudo, -inis*: «stato di salute, buono o cattivo» → *valetudinario*
- *valeo, -ere*: «stare bene» (*vale* «addio») → *valere*, *valido*
- *tabellarius, -ii*: «portalettere» (da *tabella*) → (stessa famiglia) *tabella*, *tabellone*
- *litterae, -arum*: «lettera; letteratura» → *lettera*, *letterato*
- *sermo, -onis*: «conversazione; lingua di tutti i giorni» → *sermone*
- *consilium, -ii*: «consiglio, progetto, decisione» → *consiglio*
- *solitudo, -inis*: «solitudine; luogo deserto» → *solitudine*

Due avvertenze. *Desiderium* e *desidero* indicano la mancanza di qualcosa che si aveva o che si conosce, più che l'aspirazione a qualcosa di nuovo: *te desideramus* vuol dire «sentiamo la tua mancanza». E *officium*, che hai incontrato come parola chiave dell'etica (cap. 4), nelle lettere indica quasi sempre un servizio concreto: una visita, una raccomandazione, una lettera scritta al momento giusto. Le *officia* di Tirone in T4 sono questo.

IN SINTESI

La lingua delle lettere

1. Intestazione: mittente (nominativo) + destinatario (dativo) + saluto abbreviato (*s.*, *sal.*, *s. d.*, *s. p. d.*).
2. Formula iniziale facoltativa: *S. v. b. e. v.* = *si vales, bene est; valeo* (o *S. v. b. e. e. v.*, con *ego*).
3. Chiusa: *vale*, *cura ut valeas*; data abbreviata, senza anno, con il luogo all'ablativo.
4. Tempi epistolari e imperativo futuro (*scito, habeto*): si traducono con il presente.
5. Registro familiare: ellissi, frasi nominali, domande e formule di passaggio (*quid multa?*), diminutivi, avverbi colloquiali.
6. Commutazione di codice: parole e frasi greche nel latino, soprattutto nelle lettere ad Attico.
7. Periodo «a catena» più che «ad arco»; quando il tema è serio, ritorna la costruzione oratoria, con le sue clausole.

SINTESI

- Le lettere si scrivevano su tavolette o papiro, spesso dettate a un *librarius*, e viaggiavano affidate a *tabellarii* o a conoscenti: dalla Britannia a Roma una lettera poteva impiegare più di un mese.
- La famiglia di Cicerone: la moglie Terenzia (divorzio nel 46), la figlia Tullia (morta nel febbraio 45), il figlio Marco (nato nel 65), il fratello Quinto; fuori dalla famiglia, l'amico Attico (c. 110–32 a.C.) e il segretario Tirone, liberto dal 53.
- L'epistolario, più di novecento lettere dal 68 al 43 a.C., comprende quattro raccolte: *Ad Atticum* (16 libri), *Ad familiares* (16), *Ad Quintum fratrem* (3), *Ad M. Brutum* (2).
- Cicerone pensò a una raccolta scelta e corretta (*Ad Att.* XVI,5,5); le *Ad familiares* furono pubblicate dopo la sua morte, forse da Tirone; le lettere ad Attico più tardi.
- Petrarca ritrovò a Verona nel 1345 le lettere ad Attico, a Quinto e a Bruto e scrisse a Cicerone (*Fam.* XXIV,3–4); Salutati ebbe nel 1392 una copia delle *Ad familiares* da un codice di Vercelli.
- Cicerone distingue la lettera che informa gli assenti da quella confidenziale e scherzosa e da quella seria (*Ad fam.* II,4,1); la lettera è una «conversazione fra amici lontani» (*Phil.* II,7).
- Le lettere vanno dalle raccomandazioni formulari (libro XIII delle *Ad familiares*) alle confidenze ad Attico; sono una fonte storica di prima mano, ma scritte ciascuna per un destinatario preciso.
- Rivelano l'uomo: la disperazione dell'esilio (T1), la solitudine politica (T2), il lutto per Tullia e la *Consolatio* (T3), l'affetto per Tirone (T4), il difficile rapporto con Cesare (T5).
- Modelli greci: le lettere di Epicuro e quelle attribuite a Platone; ma una raccolta quotidiana come quella di Cicerone non ha precedenti noti.
- Il *sermo familiaris*: formule fisse di apertura e chiusura (*s. d., S. v. b. e. v., vale*), date abbreviate, tempi epistolari, ellissi, diminutivi, domande, parole greche (commutazione di codice), allusioni.
- Le lettere usano periodi «a catena» più spesso di quelli «ad arco», ma quando il tema è serio tornano alla costruzione e al ritmo dell'oratoria.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quale raccolta di lettere di Cicerone contiene anche molte lettere scritte a lui da altri, come quelle di Celio Rufo?
   - **A.** Le *Epistulae ad Atticum*
   - **B.** Le *Epistulae ad Quintum fratrem*
   - **C.** Le *Epistulae ad familiares*
   - **D.** Nessuna: si sono conservate solo le lettere di Cicerone

2. ● Chi era Tirone?
   - **A.** Il segretario di Cicerone, prima schiavo e poi liberto
   - **B.** Il fratello di Attico, banchiere ad Atene
   - **C.** Il questore di Cicerone in Cilicia
   - **D.** Il primo editore delle lettere ad Attico, nel I secolo d.C.

3. ● Che cosa scrive Cicerone ad Attico nel luglio del 44 a.C. a proposito delle sue lettere (*Ad Att.* XVI,5,5)?
   - **A.** Che Attico deve bruciarle tutte dopo averle lette
   - **B.** Che le ha già pubblicate in undici rotoli
   - **C.** Che i copisti di Attico le stanno trascrivendo per la vendita
   - **D.** Che non ne esiste una raccolta, ma Tirone ne ha una settantina da rivedere e correggere

4. ●● Dove e quando Petrarca ritrovò le lettere ad Attico?
   - **A.** A Vercelli, nel 1392
   - **B.** A Verona, nel 1345
   - **C.** A Firenze, nel 1374
   - **D.** A Roma, nel 1333

5. ●● Secondo la lettera a Curione (*Ad fam.* II,4,1), per quale scopo è nata la lettera?
   - **A.** Per informare gli assenti di ciò che importa a loro o a noi
   - **B.** Per consolare chi ha subito un lutto
   - **C.** Per raccomandare gli amici ai magistrati
   - **D.** Per esercitarsi nello stile oratorio

6. ●● Quale di queste affermazioni sull'esilio di Cicerone è **corretta**?
   - **A.** Cicerone partì da Roma nel 63 a.C., subito dopo il consolato
   - **B.** Cicerone passò l'esilio a Cizico, dove ricevette Terenzia
   - **C.** Cicerone partì da Brindisi alla fine di aprile del 58 e sbarcò di nuovo a Brindisi il 5 agosto del 57
   - **D.** Cicerone passò l'esilio in Sicilia, presso gli amici del tempo delle *Verrine*

Analisi del testo

7. ● T1. In quali momenti, secondo il § 1, Cicerone soffre di più? Quali sono le due possibilità che prende in considerazione, e che cosa desidera in ciascuna? Cita le parole latine.

8. ●● T1. Individua nel § 3 il passaggio dai fatti ai sentimenti e quello dai sentimenti alla decisione. Che funzione hanno le domande *Quid nunc rogem …? Non rogem? Sine te igitur sim?*

9. ●● T2. Quali due tipi di amicizia oppone Cicerone? Con quali parole descrive ciascuno? Che cosa rivela il passo sulla vita quotidiana di un uomo politico romano?

10. ●● T3. Che cosa intende Cicerone con *ut ipse me per litteras consolarer*? Perché rivendica di essere stato il primo? In che rapporto stanno, nella seconda lettera, i libri e il pianto?

11. ●● T5. Elenca gli elementi che rendono la lettera simile a un diario. Che giudizio dà Cicerone della visita di Cesare? Spiega l'ambiguità delle ultime righe del § 2.

12. ●●● T6. Ricostruisci gli argomenti della consolazione di Servio Sulpicio. Quale immagine li regge, e come è costruita la frase latina *Post me erat Aegina …*? Perché la lettera potrebbe ferire un lettore moderno?

Lingua

13. ● Sciogli le abbreviazioni e traduci: a) *Cicero Attico sal.*; b) *Tullius Tironi suo s. p. d.*; c) *S. v. b. e. v.*; d) *Q. f.*; e) *a. d. VII Id. Nov.*; f) *Pr. K. Mai. Brundisio*.

14. ● Riconosci in T1 e in T4 i tempi epistolari e gli imperativi futuri, e spiega come vanno tradotti: *profecti sumus, petebamus, scito, consulito, habeto*.

15. ●● Spiega le ellissi e completa le frasi con il verbo sottinteso: a) *post h. VIII in balneum*; b) *ego paulisper hic, deinde in Tusculanum*; c) *hoc ex Nicia*; d) *semel satis est* (è un'ellissi?); e) *quid multa?*

16. ●● Diminutivi: da quale parola derivano *Tulliola, filiola, misella, homunculus, muliercula, animula*? Per ciascuno, di' se esprime affetto, compassione o sufficienza nel contesto in cui compare (T2, T6 e la sezione Lingua e stile).

17. ●●● Analisi del periodo. Analizza come nell'esempio svolto il primo periodo di T1: *Ego minus saepe do ad vos litteras quam possum, propterea quod cum omnia mihi tempora sunt misera, tum vero, cum aut scribo ad vos aut vestras lego, conficior lacrimis sic ut ferre non possim.* Trova la principale, isola le subordinate indicandone il grado, e di' se il periodo è costruito «ad arco» o «a catena».

18. ●● Traduci le frasi, che imitano le formule delle lettere (testo della redazione; le frasi c e d sono adattate da Cicerone, *Ad fam.* XIV,7 e XVI,4): a) *Cicero Attico sal. Litteras tuas heri accepi.* b) *Valetudinem tuam cura diligenter. Vale.* c) *Navem spero nos bonam habere; in eam simul atque conscendi, haec scripsi.* d) *Nihil laboro, nisi ut valeas.* e) *Scito, mi Tiro, te omnibus nobis carissimum esse.*

Lessico e metrica

19. ● Abbina ogni parola al significato e indica un derivato italiano: *desiderium, maeror, valetudo, necessitudo, tabellarius, benevolentia*. Significati: legame stretto; stato di salute; portalettere; nostalgia di ciò che manca; affetto; afflizione.

20. ●● *Officium* e *familiaris*: spiega che cosa significano in T4 (*innumerabilia tua … officia*) e nel titolo *Ad familiares*, e in che cosa differiscono dall'italiano *ufficio* e *familiare*.

21. ●● Clausole. Indica la quantità delle sillabe e riconosci la clausola: a) *corpori servi* (T4, § 4); b) *rettulerunt* (T1, § 1). Che cosa dimostra la presenza di queste clausole in una lettera privata?

Tradurre

22. ●● Traduci T2 (*Ad Att.* I,18,1), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●● Traduci la lettera a Curione (Cicerone, *Ad fam.* II,4,1; testo d'autore, senza adattamenti). *Epistularum genera multa esse non ignoras, sed unum illud certissimum, cuius causa inventa res ipsa est, ut certiores faceremus absentis, si quid esset, quod eos scire aut nostra aut ipsorum interesset. Huius generis litteras a me profecto non exspectas; tuarum enim rerum domesticos habes et scriptores et nuntios, in meis autem rebus nihil est sane novi. Reliqua sunt epistularum genera duo, quae me magno opere delectant, unum familiare et iocosum, alterum severum et grave. Utro me minus deceat uti, non intellego. Iocerne tecum per litteras? Civem mehercule non puto esse, qui temporibus his ridere possit. An gravius aliquid scribam? Quid est quod possit graviter a Cicerone scribi ad Curionem nisi de re publica? Atqui in hoc genere haec mea causa est, ut neque ea, quae sentio, audeam neque ea, quae non sentio, velim scribere.* Note: *certiores facere* «informare»; *absentis* = *absentes*; *quod … interesset*: «che importasse»; *nostra aut ipsorum*: con *interest*, «a noi o a loro stessi»; *domesticos … scriptores et nuntios*: «persone di casa che ti scrivono e ti portano notizie»; *utro … uti*: «di quale dei due servirmi»; *iocerne*: *iocer* (congiuntivo dubitativo di *iocor*) + *-ne*; *mehercule* «per Ercole»; *haec mea causa est, ut*: «la mia condizione è tale che».

24. ● Traduci il biglietto a Terenzia del 1° ottobre 47 a.C. (Cicerone, *Ad fam.* XIV,20; testo d'autore, senza adattamenti). *Tullius s. d. Terentiae suae. In Tusculanum nos venturos putamus aut Nonis aut postridie. Ibi ut sint omnia parata (plures enim fortasse nobiscum erunt et, ut arbitror, diutius ibi commorabimur); labrum si in balineo non est, ut sit, item cetera quae sunt ad victum et ad valetudinem necessaria. Vale. K. Oct. de Venusino.* Note: *Nonis*: le None di ottobre, il 7; *ut sint*: volitiva, sottinteso un verbo come «fa' in modo»; *labrum* «vasca»; *balineum* = *balneum* «bagno»; *victus* «il vitto»; *de Venusino*: «dalla villa di Venosa». Poi confronta il tono con quello di T1.

Traduzione contrastiva

25. ●● Confronta due traduzioni della redazione della frase finale di T1, *Unum hoc scito: si te habebo, non mihi videbor plane perisse*. A) «Sappi una cosa sola: se avrò te, non mi sembrerà di essere del tutto perduto.» B) «Una cosa sola: se ci sei tu, non è finita.» Che cosa conserva A che B perde (l'imperativo, il futuro, *videbor*, *plane*)? Che cosa guadagna B? Quale sceglieresti per un libro di scuola, e quale per un film?

26. ●●● Confronta la chiusa di T2 con due traduzioni: *Qua re te exspectamus, te desideramus, te iam etiam arcessimus.* A) «Perciò ti aspettiamo, sentiamo la tua mancanza, anzi ormai ti chiamiamo.» B) «Perciò ti aspetto, ti desidero, ti invoco.» Discuti il plurale (*nos* → «noi» o «io»?), la resa di *desideramus* e di *iam etiam*, e la conservazione dell'anafora e del crescendo.

Interpretare e collegare

27. ●●● Il Cicerone delle lettere e il Cicerone delle orazioni: scegli un tratto del carattere (il coraggio, l'ambizione, l'affetto, l'indecisione) e mostra come appare nelle lettere lette in questo capitolo e nelle orazioni dei capp. 1–2. Le lettere confermano o smentiscono l'immagine pubblica? (10–15 righe)

28. ●●● Dalla lettera all'email: Cicerone definisce la lettera *amicorum conloquia absentium*. Confronta le lettere di Cicerone con i messaggi e le email di oggi: velocità, registro, destinatario, conservazione, rischio che un testo privato diventi pubblico (pensa a *Phil.* II,7). Che cosa rimane uguale e che cosa è cambiato? (10–15 righe)

29. ●●● Il dolore e la sua cura: confronta T3 e T6 con un testo italiano che conosci sul lutto o sulla consolazione (per esempio una lettera di Petrarca, il *Pianto antico* di Carducci o *X Agosto* di Pascoli). Quali argomenti consolatori tornano? Che cosa cambia nel modo di esprimere il dolore? (10–15 righe)

Verso la verifica

30. ●●● **Una lettera dal porto di Gaeta.** Il 7 giugno del 49 a.C. Cicerone ha deciso di raggiungere Pompeo in Grecia; prima di salpare dal porto di Caieta (Gaeta) scrive a Terenzia, rimasta in Italia con Tullia. Nei giorni precedenti era stato male (Cicerone, *Ad fam.* XIV,7,1–2; testo d'autore, senza adattamenti). *Tullius Terentiae suae s. p. Omnis molestias et sollicitudines quibus et te miserrimam habui, id quod mihi molestissimum est, et Tulliolam, quae nobis nostra vita dulcior est, deposui et eieci. Quid causae autem fuerit postridie intellexi quam a vobis discessi.* χολὴν ἄκρατον *noctu eieci; statim ita sum levatus, ut mihi deus aliquis medicinam fecisse videatur; cui quidem tu deo, quem ad modum soles, pie et caste satis facies, id est Apollini et Aesculapio. Navem spero nos valde bonam habere. In eam simul atque conscendi, haec scripsi. Deinde conscribam ad nostros familiaris multas epistulas, quibus te et Tulliolam nostram diligentissime commendabo. Cohortarer vos quo animo fortiores essetis, nisi vos fortiores cognossem quam quemquam virum. Et tamen eius modi spero negotia esse, ut et vos istic commodissime sperem esse et me aliquando cum similibus nostri rem p. defensuros.* Note: *s. p.* = *salutem plurimam*; *omnis* = *omnes*; *miserrimam habui*: «ho reso infelicissima»; *id quod mihi molestissimum est*: inciso riferito a ciò che segue; *deposui et eieci*: «ho deposto e buttato fuori» (gioco di parole con l'*eieci* successivo); *postridie … quam* «il giorno dopo che»; χολὴν ἄκρατον «bile pura»; *satis facere* + dat. «rendere grazie, sdebitarsi con»; *Apollini et Aesculapio*: gli dèi della medicina; *familiaris* = *familiares*; *quo* = *ut* davanti a un comparativo; *cognossem* = *cognovissem*; *eius modi … ut*: «tali che»; *istic*: «lì dove siete»; *cum similibus nostri*: «con quelli che la pensano come me»; *rem p.* = *rem publicam*. **A. Comprensione** (rispondi prima di tradurre): 1) Che cosa è successo a Cicerone dopo la partenza, e a chi attribuisce la guarigione? 2) Che cosa farà appena salito sulla nave? 3) Perché non esorta la moglie e la figlia al coraggio? **B. Traduzione. C. Analisi:** individua l'intestazione, una parola greca, un diminutivo, un periodo ipotetico (di che tipo?) e una consecutiva; spiega l'uso di *scripsi* (tempo epistolare?). **D. Contesto:** che cosa sta per fare Cicerone, e come lo presenta alla moglie? Confronta il tono con T1, scritto nove anni prima.

PER APPROFONDIRE

- [NAR] E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*: il capitolo sull'epistolario, per la storia delle raccolte e il ritratto dell'uomo che ne emerge.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: le pagine sulle lettere di Cicerone, con una scelta di passi in traduzione.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Tullius Cicero, Marcus», «Pomponius Atticus, Titus» e «Tullius Tiro, Marcus», per i dati essenziali e la bibliografia.

Glossario del capitolo

Commutazione di codice
Passaggio da una lingua all'altra nello stesso discorso, da parte di chi le conosce entrambe (in inglese *code-switching*): nelle lettere di Cicerone, le parole e frasi greche dentro il latino.

Ellissi
Omissione di una o più parole, di solito il verbo, ricavabili dal contesto: *post h. VIII in balneum* «dopo l'ora ottava, (andò) al bagno».

Epistolario
L'insieme delle lettere conservate di un autore. Quello di Cicerone comprende più di novecento lettere, dal 68 al 43 a.C., divise in quattro raccolte.

Epistulae ad Atticum
Raccolta in 16 libri delle lettere di Cicerone all'amico Tito Pomponio Attico (68–44 a.C.): le più confidenziali e ricche di notizie politiche. Le lettere di Attico sono perdute. Ritrovate da Petrarca a Verona nel 1345.

Epistulae ad familiares
Raccolta in 16 libri (62–43 a.C.) di lettere di Cicerone a molti destinatari, con decine di lettere di altri a lui; pubblicata probabilmente da Tirone. Il titolo significa «agli amici e conoscenti», non «alla famiglia».

Epistulae ad M. Brutum
Le lettere scambiate da Cicerone con il cesaricida Marco Bruto nel 43 a.C., in 2 libri: i resti di una raccolta più ampia.

Epistulae ad Quintum fratrem
Le lettere di Cicerone al fratello Quinto, in 3 libri (60/59–54 a.C.).

Familiares (di Petrarca)
Raccolta in 24 libri delle lettere di Petrarca, ordinate e riviste sul modello di Cicerone; il libro XXIV contiene lettere agli autori antichi, fra cui due a Cicerone.

Formule di saluto
Le formule fisse che aprono una lettera latina: mittente al nominativo, destinatario al dativo e saluto abbreviato (*s., sal., s. d., s. p. d.*).

Frase nominale
Frase priva di verbo, frequente nel registro colloquiale delle lettere (*hoc ex Nicia*, «questo, da Nicia»).

Lettera di raccomandazione
Breve lettera (*commendaticia*) con cui si presenta un amico o un cliente a un magistrato; il libro XIII delle *Ad familiares* ne è quasi interamente composto.

Librarius
Lo schiavo o liberto istruito che scriveva sotto dettatura e copiava i testi; spesso conservava una copia delle lettere spedite.

Notae Tironianae
Sistema di abbreviazioni stenografiche che la tradizione antica (Isidoro di Siviglia) attribuisce a Tirone, segretario di Cicerone.

Periodo «a catena»
Periodo che pone presto la principale e aggiunge le subordinate a destra, una dopo l'altra; si oppone al periodo «ad arco», che tiene sospeso il verbo principale fino alla fine.

S. v. b. e. v.
Formula d'augurio iniziale, *si vales, bene est; valeo*, «se stai bene, sono contento; io sto bene»; nella variante *S. v. b. e. e. v.* la seconda *e.* sta per *ego*.

Sermo familiaris
Il registro della conversazione colta fra persone in confidenza, documentato soprattutto dalle lettere di Cicerone: ellissi, domande, diminutivi, parole greche, allusioni.

Tabellarius
Il portalettere privato, di solito uno schiavo, che recapitava le lettere di un padrone (da *tabella*, «tavoletta»).

Soluzioni

1. C. Il libro VIII delle *Ad familiares* raccoglie le diciassette lettere di Marco Celio Rufo a Cicerone; delle lettere di Attico non resta nulla (A); le lettere a Quinto e a Bruto non contengono un libro di un altro corrispondente (B); D è falso.

2. A. Tirone era schiavo di casa, liberato nel 53 a.C.; fu segretario di Cicerone e probabilmente curò la pubblicazione delle *Ad familiares*. Il questore in Cilicia era Mescinio (C).

3. D. *mearum epistularum nulla est* συναγωγή*; sed habet Tiro instar septuaginta … eas ego oportet perspiciam, corrigam; tum denique edentur.* Gli «undici rotoli» (B) sono quelli di cui parla Nepote, *Atticus* 16,3.

4. B. Verona, 1345, nella Biblioteca Capitolare; Vercelli 1392 (A) è il ritrovamento delle *Ad familiares* da parte di Salutati; Petrarca morì nel 1374 (C).

5. A. *unum illud certissimum, cuius causa inventa res ipsa est, ut certiores faceremus absentis*; gli altri due generi sono quello confidenziale e scherzoso e quello serio e grave.

6. C. Cicerone lasciò Roma nel marzo del 58, partì da Brindisi il 29 aprile (*Ad fam.* XIV,4) e, dopo l'esilio a Tessalonica e a Durazzo, sbarcò a Brindisi il 5 agosto del 57 (*Ad Att.* IV,1,4). A confonde con il consolato (63); Cizico era solo una meta progettata (B); la legge gli vietava di stare a meno di cinquecento miglia dall'Italia, e Malta e la Sicilia erano escluse (D).

7. Cicerone soffre in ogni momento (*cum omnia mihi tempora sunt misera*), ma soprattutto quando scrive ai suoi o legge le loro lettere (*tum vero, cum aut scribo ad vos aut vestras lego*), tanto che le lacrime gli impediscono di continuare. Le due possibilità: se la sorte lo ha tenuto in vita per una speranza di recuperare qualcosa (*si nos ad aliquam … spem fortuna reservavit*), allora vivere non è stato un grave errore (*minus est erratum a nobis*); se i mali sono definitivi (*si haec mala fixa sunt*), desidera vedere Terenzia al più presto e morire fra le sue braccia (*te quam primum … videre et in tuo complexu emori*).

8. I fatti sono nella prima frase (*Brundisio profecti sumus … Cyzicum petebamus*); il passaggio ai sentimenti è l'esclamazione *O me perditum, o adflictum!*; la decisione arriva con *Opinor, sic agam*, seguita da un'alternativa (*si est spes … sin … transactum est*) e dalla frase finale. Le domande, con i congiuntivi dubitativi, mettono in scena il dilemma come un ragionamento a voce alta: chiedere a una donna malata di affrontare il viaggio o rinunciare a lei. Rendono il tono parlato del *sermo familiaris* e mostrano l'incertezza di chi scrive.

9. Da un lato le amicizie «interessate e di facciata» (*ambitiosae … fucosaeque amicitiae*), che danno prestigio nel foro (*in quodam splendore forensi*) ma nessun frutto in casa (*fructum domesticum non habent*); dall'altro l'amicizia vera, quella di un uomo *qui me amet, qui sapiat*, con cui parlare senza fingere (*nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam*), scherzare e sospirare in confidenza (*iocari libere aut suspirare familiariter*): è il rapporto con Attico, *socius, conscius, particeps*. Sulla vita dell'uomo politico: al mattino la casa si riempie di clienti per il saluto (*bene completa domus est tempore matutino*) e un corteo lo accompagna al foro (*stipati gregibus amicorum descendimus*).

10. Cicerone ha scritto un libro, la *Consolatio*, per consolare se stesso. Rivendica di essere il primo perché la *consolatio* era un genere rivolto a un altro (a chi ha perduto qualcuno), non a se stessi. Nella seconda lettera i libri sono l'unico interlocutore della solitudine (*omnis sermo est cum litteris*), ma il pianto interrompe il colloquio (*eum tamen interpellat fletus*): Cicerone gli resiste, ma *adhuc pares non sumus*, «finora non siamo alla pari», il dolore è ancora più forte.

11. Elementi da diario: gli orari (*ad h. VII; post h. VIII*), le azioni in serie senza congiunzioni (*unctus est, accubuit*), le frasi nominali e le ellissi (*post h. VIII*

in balneum; ego paulisper hic), i dettagli concreti (duemila soldati, le guardie di Barba, tre sale da pranzo), la fonte citata alla fine (*hoc ex Nicia*). Il giudizio è doppio: la visita è andata bene (*fuit periucunde; delectatus est et libenter fuit; homines visi sumus*), ma l'ospite è «pesante» (*hospitem tam gravem*), da non invitare di nuovo (*semel satis est*), e la conversazione evita la politica; l'ospitalità è *odiosam mihi … non molestam*. L'ultima notizia, la scorta armata ai fianchi di Cesare solo davanti alla villa di Dolabella, può essere un onore reso a Dolabella o una precauzione: Cicerone la riferisce senza commentarla e lascia ad Attico l'interpretazione.

12. Argomenti: tutti gli uomini sono mortali, e muoiono anche le città; davanti alle sventure pubbliche (la guerra civile, i morti illustri, le province sconvolte) il lutto privato va ridimensionato; Tullia è vissuta finché ne ebbe bisogno, ha visto gli onori del padre, è morta con la repubblica; Cicerone deve applicare a se stesso i consigli che dà agli altri, come un buon medico; il tempo guarisce ogni dolore. L'immagine portante è il viaggio per mare fra le città in rovina. La frase latina elenca quattro città secondo i quattro punti di vista del navigante, in asindeto (*post me … ante me … dextra … sinistra*), poi una relativa costruita sull'antitesi fra passato e presente (*quodam tempore florentissima fuerunt / nunc prostrata et diruta … iacent*). Un lettore moderno può essere ferito dai diminutivi *mulierculae animula* e dall'idea che il dolore per una figlia debba cedere davanti alla politica.

13. a) *Cicero Attico salutem (dicit)*: «Cicerone saluta Attico». b) *Tullius Tironi suo salutem plurimam dicit*: «Tullio saluta caramente il suo Tirone» (lett. «dice moltissima salute»). c) *Si vales, bene est; valeo*: «se stai bene, sono contento; io sto bene». d) *Quinti filius*: «il figlio di Quinto». e) *ante diem septimum Idus Novembres*: il 7 novembre. f) *pridie Kalendas Maias, Brundisio*: «il 29 aprile, da Brindisi».

14. *profecti sumus* e *petebamus* sono tempi epistolari: Cicerone scrive il giorno stesso della partenza e si mette dal punto di vista di Terenzia, per la quale la partenza sarà già avvenuta e il viaggio in corso; si traducono «siamo partiti» (o «partiamo oggi») e «ci dirigiamo». *scito* (da *scio*), *consulito* (da *consulo*) e *habeto* (da *habeo*) sono imperativi futuri: si traducono con l'imperativo presente, «sappi», «provvedi», «sappi (così)».

15. a) *post h(oram) VIII (iit) in balneum*, «dopo l'ora ottava andò al bagno»; b) *ego paulisper hic (manebo), deinde (ibo) in Tusculanum*, «io resterò qui un po', poi andrò a Tuscolo»; c) *hoc (audivi) ex Nicia*, «questo l'ho saputo da Nicia»; d) non è un'ellissi: la frase è completa (*est*), «una volta basta»; e) *quid multa (dicam)?*, «perché dire molte cose?», cioè «insomma».

16. *Tulliola* ← *Tullia*, *filiola* ← *filia* e *misella* ← *misera* (T2; *Ad fam.* XIV,4,3): affetto e, in *misella*, compassione per la figlia che il padre esule non può più proteggere; *homunculus* ← *homo* (T6): «povero uomo», autoironia e compassione per la condizione umana; *muliercula* ← *mulier* e *animula* ← *anima* (T6): servono a rimpicciolire il lutto privato davanti alle sciagure pubbliche, con una sfumatura di sufficienza che a noi suona dura.

17. Principale: *Ego minus saepe do ad vos litteras*. Subordinate di 1° grado: *quam possum* (comparativa) e *propterea quod … conficior lacrimis* (causale); nella causale *cum omnia mihi tempora sunt misera, tum vero … conficior* è una correlazione «se … allora soprattutto» (*cum … tum*, con l'indicativo), non una subordinata temporale. Subordinate di 2° grado, dipendenti da *conficior*: *cum aut scribo ad vos aut vestras lego* (temporale) e *sic ut ferre non possim* (consecutiva). Il periodo è «a catena»: la principale viene subito e le subordinate si aggiungono a destra, una dopo l'altra.

18. a) «Cicerone saluta Attico. Ho ricevuto ieri la tua lettera.» b) «Abbi cura della tua salute con attenzione. Stammi bene.» c) «Spero che abbiamo una buona nave; ho scritto queste righe appena sono salito a bordo» (oppure, intendendo *scripsi* come perfetto epistolare: «ti scrivo queste righe appena salito a bordo»). d) «Non mi preoccupo di nulla, se non che tu stia bene.» e) «Sappi, mio Tirone, che sei carissimo a tutti noi.»

19. *desiderium*: nostalgia di ciò che manca → *desiderio*; *maeror*: afflizione → *merore* (letterario); *valetudo*:

stato di salute → *valetudinario*; *necessitudo*: legame stretto → *necessitudine* (raro; non *necessità*, che viene da *necessitas*); *tabellarius*: portalettere → (stessa famiglia) *tabella*; *benevolentia*: affetto → *benevolenza*.

20. In T4 gli *officia* sono i servizi concreti che Tirone ha reso a Cicerone (in casa, nel foro, negli studi), il frutto di un legame di dovere e di affetto; l'italiano *ufficio* indica soprattutto un incarico o un luogo di lavoro. *Familiaris* è chi appartiene alla cerchia di una persona, l'amico intimo: le *Ad familiares* sono lettere ad amici e conoscenti, mentre l'italiano *familiare* rimanda soprattutto alla famiglia (o a ciò che è noto).

21. a) *cor-po-rī ser-vī*: *cor* lunga per posizione, *po* breve, *rī* lunga (desinenza del dativo), *ser* lunga per posizione, *vī* finale indifferente: – ∪ – | – ×, cretico + trocheo. b) *ret-tu-lē-runt*: *ret* lunga per posizione, *tu* breve, *lē* lunga (*-ērunt*), *runt* indifferente: – ∪ | – ×, ditrocheo. Anche in una lettera privata Cicerone chiude i periodi con le cadenze dell'oratore: il ritmo è un'abitudine dell'orecchio, non un ornamento riservato ai discorsi.

22. «Sappi che ora non mi manca nulla quanto un uomo con cui io possa condividere, lui solo, tutto ciò che mi dà qualche preoccupazione, che mi voglia bene, che abbia giudizio, parlando con il quale io non debba inventare nulla, dissimulare nulla, nascondere nulla. È lontano infatti mio fratello, il più schietto e affettuoso degli uomini. [...] E tu, che tante volte hai alleviato l'affanno e l'angoscia del mio animo con la tua conversazione e il tuo consiglio, tu che di solito mi sei compagno nella vita pubblica, confidente in tutte le faccende private, partecipe di tutti i miei discorsi e progetti: dove sei? Sono così abbandonato da tutti che l'unico riposo che ho è il tempo che passo con mia moglie, la mia figlioletta e il mio dolcissimo Cicerone. Quelle mie amicizie interessate e di facciata, infatti, fanno una certa figura nel foro, ma in casa non danno alcun frutto. Così, quando al mattino la casa è ben piena di gente, quando scendiamo al foro circondati da schiere di amici, in mezzo a tanta folla non riusciamo a trovare nessuno con cui scherzare liberamente o sospirare in confidenza. Perciò ti aspettiamo, sentiamo la tua mancanza, anzi ormai ti chiamiamo.»

23. «Che i generi di lettere siano molti non lo ignori; ma ce n'è uno, il più sicuro, per il quale la cosa stessa è stata inventata: informare gli assenti se c'è qualcosa che importa, a noi o a loro, che essi sappiano. Lettere di questo genere certo non te le aspetti da me: per le tue faccende hai persone di casa che ti scrivono e ti portano notizie, e nelle mie non c'è proprio nulla di nuovo. Restano due generi di lettere che mi piacciono molto: uno confidenziale e scherzoso, l'altro serio e grave. Quale dei due mi convenga meno usare, non lo capisco. Scherzare con te per lettera? Per Ercole, non credo che sia un buon cittadino chi in questi tempi riesce a ridere. Scriverti qualcosa di più serio? Che cosa può scrivere di serio Cicerone a Curione, se non sulla politica? Ma in questo genere la mia condizione è tale che non oso scrivere ciò che penso e non voglio scrivere ciò che non penso.»

24. «Tullio saluta la sua Terenzia. Penso di arrivare nella villa di Tuscolo o il 7 o il giorno dopo. Fa' in modo che lì sia tutto pronto (forse infatti ci saranno con me parecchie persone e, credo, ci tratterremo lì piuttosto a lungo); se nel bagno non c'è la vasca, che ci sia; e così tutte le altre cose necessarie per il vitto e per la salute. Stammi bene. 1° ottobre, dalla villa di Venosa.» Il biglietto contiene solo istruzioni pratiche, senza una parola d'affetto e senza notizie di sé: il contrario di T1, dove Terenzia era *mea vita* e la sua presenza l'unica salvezza (*si te habebo*). È il segno di un matrimonio in crisi, che finirà con il divorzio nel 46.

25. A conserva l'imperativo (*scito* «sappi»), il futuro (*habebo* «avrò»), il verbo di apparenza (*videbor* «mi sembrerà») e l'avverbio (*plane* «del tutto»): resta fedele alla logica di Cicerone, che non dice di essere salvo, ma che non si sentirà del tutto perduto. B guadagna in immediatezza e in forza emotiva (frase breve, presente, lingua parlata), ma perde la cautela del *videbor* e del *plane* e cambia il registro. Per un libro di scuola A, che permette di riconoscere le strutture; per un film B, che deve arrivare subito allo spettatore.

26. Il plurale *nos* nelle lettere vale spesso «io»: A lo conserva («ti aspettiamo»), dando un tono più formale o includendo la famiglia; B lo rende con il singolare, più naturale in italiano. *desideramus* è «sentire la mancanza di»: A lo rende con precisione, B con «desidero», più ambiguo. *iam etiam* («ormai, anzi») segna il culmine del crescendo: A lo rende con «anzi ormai», B lo affida al verbo forte «invoco», che però aggiunge una sfumatura religiosa assente in *arcesso* («mandare a chiamare»). Entrambe conservano l'anafora del pronome; A conserva meglio la gradazione aspettare → sentire la mancanza → chiamare.

27. *Traccia di risposta.* Scegliere un tratto e documentarlo con citazioni: per esempio il coraggio. Nelle orazioni (*Catilinarie*, *Filippiche*) Cicerone si presenta come il console che salva la patria e non teme la morte; nelle lettere dell'esilio (T1) vuole morire, si rimprovera di essere vivo, non sa decidere; ma nel 49 (Verso la verifica) parte per la guerra con fiducia. Conclusione: le lettere non smentiscono l'immagine pubblica, ma la completano con la fragilità e le oscillazioni; ricordare che ogni lettera è scritta per un destinatario preciso e che l'oratore costruisce un personaggio.

28. *Traccia di risposta.* Somiglianze: la lettera come conversazione con un assente; il registro familiare (abbreviazioni, formule fisse, parole straniere come l'inglese nei messaggi di oggi, scherzi, emozioni); la possibilità che un testo privato venga reso pubblico (Antonio legge in senato una lettera di Cicerone, *Phil.* II,7; oggi gli screenshot). Differenze: la velocità (settimane contro secondi) e quindi i tempi epistolari; il costo e il rischio della consegna; la conservazione (le lettere di Cicerone furono copiate e scelte; i messaggi di oggi sono tantissimi e fragili); la scrittura dettata a un segretario.

29. *Traccia di risposta.* Argomenti consolatori ricorrenti: la mortalità comune, il tempo che guarisce, il ricordo delle virtù del defunto, la morte che sottrae ai mali (T6). Differenze: Servio subordina il lutto privato al bene pubblico e chiede a Cicerone di tornare a fare il politico; i poeti moderni (Carducci, Pascoli) danno al dolore privato un valore assoluto e spesso rifiutano la consolazione; Cicerone stesso, in T3, ammette che *omnem consolationem vincit dolor*, e la sua sincerità è vicina alla sensibilità moderna. Citare con esattezza i testi scelti.

30. A. 1) Dopo la partenza, di notte, Cicerone ha vomitato bile pura e si è sentito subito guarito, come se un dio lo avesse curato: chiede a Terenzia di ringraziare Apollo ed Esculapio. 2) Appena salito sulla nave ha scritto questa lettera; poi scriverà molte lettere agli amici per raccomandare loro Terenzia e Tullia. 3) Perché sa che sono più coraggiose di qualunque uomo. **B.** «Tullio saluta caramente la sua Terenzia. Tutti i fastidi e le preoccupazioni con cui ho reso infelicissima te e, cosa che mi addolora più di tutto, Tulliola, che ci è più cara della nostra stessa vita, li ho deposti e buttati fuori. Il motivo l'ho capito il giorno dopo essermi separato da voi: di notte ho vomitato bile pura; subito mi sono sentito così sollevato che mi sembra che un dio mi abbia curato; e tu, come sei solita, renderai grazie a quel dio con devozione e purezza, cioè ad Apollo e a Esculapio. Spero che abbiamo una nave molto buona; ti scrivo queste righe appena salito a bordo. Poi scriverò molte lettere ai nostri amici, per raccomandare loro con la massima cura te e la nostra Tulliola. Vi esorterei ad avere più coraggio, se non sapessi che siete più coraggiose di qualunque uomo. E tuttavia spero che le cose siano tali che voi lì possiate stare nel modo più tranquillo e che io, un giorno, insieme a quelli che la pensano come me, difenderò la repubblica.» **C.** Intestazione: *Tullius Terentiae suae s. p.*; parola greca: χολὴν ἄκρατον; diminutivo: *Tulliolam*; periodo ipotetico dell'irrealtà nel presente: *cohortarer … nisi … cognossem* (*cognovi* «so», quindi il piuccheperfetto vale «sapessi»); consecutive: *ita sum levatus, ut … videatur* ed *eius modi … ut … sperem*. *scripsi* è un perfetto epistolare: Cicerone scrive ora, ma si mette dal punto di vista di Terenzia che leggerà; in italiano «ti scrivo». **D.** Nel giugno del 49 Cicerone sta per raggiungere Pompeo in Grecia, cioè per schierarsi nella guerra civile contro Cesare; alla moglie presenta la scelta come la difesa della repubblica insieme a chi la pensa come lui, e scrive con fiducia e affetto premuroso. In T1, nel 58, la stessa partenza da un porto italiano era vissuta

come una rovina, con desiderio di morte e domande senza risposta.